MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



PARCHI PIEMONTESI Le baracche sul Po PARCHI NEL MONDO Nella terra dei Navajo



**2003** numero 123 124 125 **126** 127 128 129 130 131 132

**REGIONE PIEMONTE** Direzione Turismo, Sport e Parchi Via Magenta 12, 10128 Torino Assessorato Ambiente Via Principe Amedeo 17, Torino Assessore: Ugo Cavallera Assessorato Cultura Via Meucci 1, Torino Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI Direzione e Redazione Via Nizza 18 10125 Torino Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919 e-mail piemonte.parchi@regione.piemonte.it

> Direttore responsabile: Gianni Boscolo

> > Redazione

Enrico Massone (vicedirettore), Toni Farina, Emanuela Celona (Web e news letter) Aldo Molino (itinerari e territorio), Giovanni Boano (Museo di storia naturale di Carmagnola, consulenza scientifica), Mauro Beltramone (abstract on liné) Fiorella Sina (CSI – versione on line), Susanna Pia (archivio fotografico) Maria Grazia Bauducco (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero: S. Bassi, C. Carbonero, L. Griva, G. Ielardi, L. Longo, P. Palazzolo, R. Pellerino, S. Romano L. Quaglia, A. Salmi, G. Valente, F. Valla,

Fotografie:
F. Balocco, G. Ielardi, F. Liverani,
L. Longo, A. Salmi, arch. parco Po
Al, arch. rivista/Boscolo, Realy Easy
Star/Furghieri/Dadaolio Star/Furghieri/Dadaglio, arch. Toroc

In copertina:

Gallinella d'acqua di Luca Longo

Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986 Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2003 (tutti i 10 numeri dell'anno, più gli speciali), tramite versamento di € 14 sul conto corrente postale n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi - SS 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (AL).

# Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A. Villanova Monferrato (AL) Tel.0142 3381, fax 483907 Ufficio abbonamenti tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti Riservatezza -legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personale. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista. Stampato su carta ecologica senza cloro

**Parchi Piemontesi** 

Le chiamavano baracche di Carlo Carbonero e Paola Palazzolo

**Parchi Nazionali** 

Il tesoro dei parchi di Giulio lelardi

10

**Parchi nel Mondo** 

Nella terra dei Navaio di Azeglio Salmi

14

Avifauna

La gallinella d'acqua di Luca Longo

**Uomo memoria territorio Occitania** 

Il paese che non c'è di Rosella Pellerino

Una lingua per dodici milioni di Luca Quaglia

Cibo per la mente e lo spirito

Boschi e foreste

La complessità occitana di Fredo Valla

Ecomusei d'Oc

di Emanuela Celona

Espaci Occitan 33

**Storia** Bucintori sul Po

di Luigi Griva

36

Storia della scienza

Gli animali di Aristotele

di Gianni Valente

40

Verso il 2006

Lavori in corso di Roberto Saini

43

Flora

Vivere con il sale di Sandro Bassi

45

Rubriche



# editoriale

# Istantanea di un lettore

Innanzitutto grazie. Per la quantità di questionari che ci avete restituito (oltre un lettore su cinque) e per gli incoraggiamenti e i consensi che ci avete voluto far arrivare. Nel numero di maggio vi daremo una fotografia più dettagliata di chi siete e cosa ci chiedete. Per ora accontentiamoci di un'istantanea. Siete un pubblico che è cresciuto con noi: il 15% dei lettori ci segue dal primo numero, dall'ormai lontano 1983. Prevalentemente maschio, (il 33% pensionato, il 25% impiegato), di età tra i 41 e i 60 anni (oltre il 43%) anche se un buon numero di lettori supera i sessantá: il 27%. Ma pensionati o nella terza età, siete attivi: il 77% di voi fa passeggiate, il 44 pratica il trekking, il 24% il cicloturismo. Lettore prevalentemente istruito (laureati e diplomati sono il 75%). La metà legge soltanto Piemonte Parchi, la "ormai nostra rivista" (come afferma Gianni C. di San Martino, Verona). Al 62% piace molto, ad un altro 29% moltissimo. Pubblico curioso sui parchi piemontesi ma non solo; sui problemi ambientali, sulle curiosità naturalistiche, sugli altri parchi, ma cauto rispetto alla nuove tecnologie (vedi al riguardo il MondoWeb di questo numero). Metà di voi non usa internet e chi la utilizza afferma di usarla poco. Punti di forza della rivista, quasi plebiscitari: l'assenza della pubblicità e un linguaggio comprensibile facilmente ma non banale.

Ci piacerebbe ovviamente rispondere e citare tutti coloro che ci hanno fatto arrivare un commento, un suggerimento. Siete stati veramente troppi per promettervelo. Qualcosa faremo. Per intanto ringraziamo Angelo B. di Savona, il quale si dispiace che non vantiamo "tentativi di imitazione" e Luisa V. di Muggiò (Milano) cui "...piace tutto, ma soprattutto l'impegno che vi leggo". Naturalmente ci sono arrivati anche appunti, critiche e suggerimenti. La miglior risposta a queste garbate e gradite annotazioni nei prossimi numeri. Di certo siete lettori partecipativi. Ne abbiamo e avremo sempre più bisogno. Nel prossimo numero vi spiegheremo perché e come.

E le cose "più grandi di noi", come la guerra? Ormai, tragicamente, i giochi sono fatti. Chi ha una fede prega il proprio dio. Anche a noi non è possibile far altro che pregare. Laicamente. Come poetava Samuel Coleridge, romantico inglese dell'Ottocento: "Prega bene chi ama sia l'uomo, sia l'uccello e le altre bestie".



# **PARCHI REGIONALI**

# **ALESSANDRIA** Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a 15060 Bosio (AL) Tel. e fax 0143 684777

### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone 15020 Ponzano Monferrato (AL) Tel. 0141 927120 fax 0141 927800

# Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/ Alessandrino

(Riserva Torrente Orba) Piazza Giovanni XXIII, 6 15048 Valenza (AL) Tel. 0131 927555 fax 0131 927721

## Bosco di Cassine

c/o Municipio Piazza Vittorio Veneto, 1 15016 Cassine Tel. 0144 715151

# **ASTI**

Parchi astigiani (Rocchetta Tanaro, **Val Sarmassa**, Valleandona e Val Botto)

Via S. Martino, 5 14100 Asti Tel. 0141 592091 fax 0141 593777

# **BIELLA**

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)

Via Crosa 1 13882 Cerrione (BI) Tel. 015 677276 fax 015 2587904

# Parco Burcina -Felice Piacenza

Casina Blu 13814 Pollone (BI) Tel. 015 2563007 fax 015 2563914

# **CUNEO**

Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserve Augusta Bagiennorum; Ciciu del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)

Via S. Anna, 34 12013 Chiusa Pesio (CN) Tel. 0171 734021 fax 0171 735166

# Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea); C.so Dante Livio Bianco, 5

12010 Valdieri (CN) Tel. 0171 97397 fax 0171 97542

### Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8, 12037 Saluzzo Tel. 0175 46505 fax 0175 43710

# **NOVARA** Valle del Ticino

Villa Picchetta 28062 Cameri (NO) Tel. 0321 517706

## Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma: Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte 28016 Orta S. Giulio (NO) Tel. 0322 911960 fax 0322 905654

# Parchi del Lago Maggiore (Lagoni di Mercurago Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6 28040 Mercurago di Arona (NO) Tel. 0322 240239 fax 0322 237916

# **TORINO** Collina di Superga (Riserva Bosco del Vai)

Via Alessandria, 2 10090 Castagneto Po (TO) Tel. e fax 011 912462

# Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7 10050 Salbertrand (TO) Tel. 0122 854720 fax 0122.854421

**Laghi di Avigliana** Via Monte Pirchiriano 10051 Avigliana (TO) Tel. 011 9313000 fax 011 9328055

# Orsiera Rocciavrè (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto 10053 Bussoleno (TO) Tel. 0122 47064 fax 0122 48383

# Val Troncea

V. della Pineta 10060 Pragelato (TO) Tel. e fax 0122 78849

# Canavese (Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives;

Vauda)
Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

# Parco Fluviale del Po Tratto torinese

(Area Attrezzata Le Vallere) Cascina Vallere, Corso Trieste 98 10024 Moncalieri Tel. 011 642831 fax 011 643218

### La Mandria (Aree attrezzate Collina di Rivoli: Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256 10078 Venaria Reale (TO) Tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Stupinigi c/o Ordine Mauriziano, via Magellano, 1 10128 Torino Tel. e fax 011 5681650

# VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

28868 Varzo (VB) Tel. 0324 72572 fax 0324 72790

# Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 28055 Domodossola (VB) Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

# **Sacro Monte**

**della SS. Trinità di Ghiffa**P.zza SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

# **VERCELLI**

# Alta Valsesia

C.so Roma,35 13019 Varallo (VC) Tel. e fax 0163 54680

# Lame del Sesia (Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)

Via XX Settembre, 12 13030 Albano Vercellese (VC) Tel. 0161 73112 fax 0161 73311

# Monte Fenera

Fraz, Fenera Annunziata 13011 Borgosesia (VC) Tel. 0163 209478 fax 0163 209356

# Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza della Basilica 13019 Varallo (VC) Tel 0163 53938 fax 0163 54047

# Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3 13039 Trino (VC) Tel. 0161 828642 fax 0161 805515

# **PARCHI NAZIONALI**

# **Gran Paradiso**

Via della Rocca 47 - 10123 Torino Tel. 011 8606211 fax 011 8121305

## Val Grande

Villa S. Remigio 28922 Verbania (VB) Tel. 0323 557960 fax 0323 556397

# **PARCHI PROVINCIALI**

# Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino Tel. 011 8612584 fax 011 8612788

# SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

# **Settore Pianificazione**

Tel. 011 4322596 Fax 011 4324759

# **Settore Gestione**

Tel. 011 4323524 Fax 011 4324793 Banche dati

# Tel. 011 4324383

Biblioteca Tel. 011 4323185

# parchi web

tutti gli indirizzi e le e-mail delle aree protette e del settore parchi sono aggiornati nel sito ufficiale della Regione Piemonte

# www.regione.piemonte.it/parchi/

Piemonte Parchi Web

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista







# Parchi piemontesi nella rete

I parchi piemontesi usano l'on-line? Sì, soprattutto utilizzando le pagine web del portale parks.it, ma più della metà delle nostre aree protette ha creato un sito proprio. È quanto emerge da una indagine condotta in gennaio dalla nostra redazione.

Dati decisamente confortanti e in evoluzione, che proiettano i parchi in Internet per promuovere informazioni e servizi dando agli utenti "navigatori" notizie utili e pratiche su: programmi, iniziative particolari, attività didattiche, progetti e approfondimenti vari.

Ancori pochi utilizzano la newsletter (strumento di cui si avvalgono per ora quattro parchi), generalmente inviata con una cadenza mensile e rilanciata da parks.it. Non trascurabili i mezzi d'informazione cartacea, i cosiddetti "giornalini" dei parchi che hanno periodicità e tiratura variabile da parco a parco.

Per saperne di più trovi la ricerca su: http://www.regione.piemonte.it/parchi/ rivista/mag/rubriche/comunica.htm

# Il nostro mondo Web

Buoni i "numeri" anche del nostro "angolo" nella Rete.

Oltre ad annoverare oltre 2.000 iscritti alla nostra news letter settimanale (inviata gratuitamente via e-mail a chi ne fa richiesta), i dati raccolti dal Csi Piemonte (riferiti a un periodo compreso tra settembre e dicembre 2002) indicano che la pagina home dei parchi (http://www.regione.piemonte.it/

parchi/index.htm) è stata scaricata per 318.800 volte; ben 111.000 sono state le richieste per la pagina home della rivista.

Una media di 79.000 pagine aperte (più del doppio rispetto alla media riferita al periodo aprile/agosto 2002) con un picco di 88.000 nel mese di ottobre.

Significativi i "naviganti" catturati nella Rete dalla Seconda Conferenza nazionale delle Aree naturali protette (http://www.regione.piemonte.it/parchi/conferenza2002/index.htm) con 67.000 pagine scaricate; ma anche dalla galleria dei poster dei parchi (http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/immagini/poster.htm) e dal calendario per il desktop che per il mese di gennaio ha avuto come protagonista un bellissimo tramonto (http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/immagini/cale.htm).

Questi i risultati del nostro lavoro on line che, vi ricordiamo, è stato recentemente oggetto di restyling. Questo mese in primo piano l'acqua con articoli di approfondimento sul tema; un invito alla visita di un angolo in un parco piemontese tutto da scoprire; nuovi suggerimenti cinematografici e "bibliografici"... E da questo mese sono in linea tutti gli archivi delle rubriche (scaffale, angoli, pillole...). Insomma altri buoni motivi per navigare su Piemonte Parchi Web:

http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm

# Internet compie 20 anni...

È nel 1983, precisamente il 1 gennaio, che 400 computer sono stati collegati tra loro in una rete che allora si chiamava ARPANET.

Anche se per alcuni la Rete avrebbe almeno una decina d'anni in più, essendo stati collegati, tramite un cavo lungo 4.5 metri, e nel lontano 1969, due computer dell'Università della California. Ovviamente, già allora i dati potevano essere trasferiti da una macchina all'altra, avendo la dimostrazione tangibile di una "vera" rete. Venti o trenta che siano le candeline, questa "signora" incomincia ad essere matura e "navigata". E anche il popolo italiano ne è consapevole. Tant'è che gli utenti italiani hanno inviato circa 70 miliardi di e-mail soltanto nel 2002, dato in netto aumento rispetto all'anno precedente. Dei 180 milioni di messaggi scambiati ogni giorno, 160 sono stati inviati dall'ufficio: difficile stabilire se strettamente di natura "lavorativa".

# Tempi di candeline...

Anche la nostra rivista festeggia i 20 anni.

Per la ricorrenza, gli abbonati hanno trovato un questionario allegato al numero di febbraio. Ma se sei un lettore anche di Piemonte Parchi Web, trovi altre domande on line, appositamente formulate per conoscere meglio i nostri "naviganti". Pochi minuti del tuo tempo, e per te un simpatico omaggio dal mondo dei parchi.

http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/questionario/modulo.htm

Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?

Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?

invia una e-mail a: iscrizioni@comunic.it

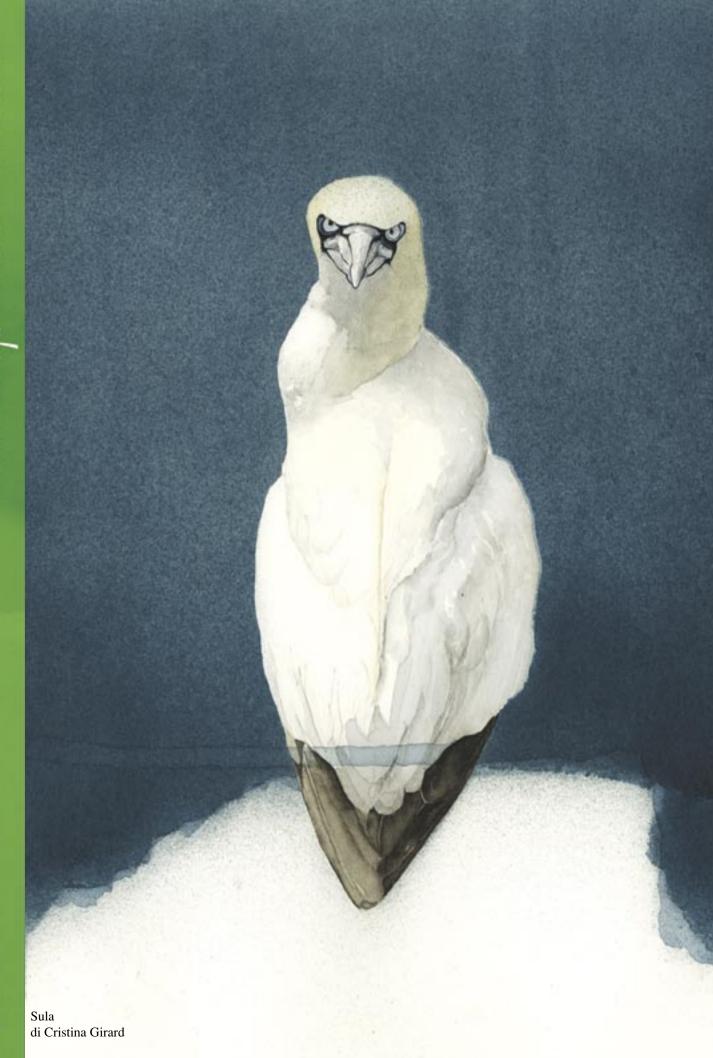
invia una e-mail a: iscrizioni@comunic.it

riscrivetemi a Piemonte Parchi news"

con oggetto: "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"













di Carlo Carbonero e Paola Palazzolo fotografie arch. Parco del Po

Chi per la prima volta si affaccia sul Po nel tratto più meridionale del Piemonte, quasi sempre rimane colpito, oltre che dalla maestosità del corso d'acqua, anche dalle numerose costruzioni ubicate nelle immediate vicinanze della sponda. Le presenza delle "baracche", costituisce infatti uno degli elementi più interessanti del paesaggio fluviale del Parco del Po vercellese - alessandrino, ma è allo stesso tempo anche testimonianza culturale e sociale del tempo in cui sul fiume si viveva davvero.

Bisogna ritornare indietro nel tempo per ritrovare le radici delle "baracche". Un tempo neanche troppo lontano, al fiume ci andavano un po' tutti e tutti dal fiume traevano comunque sostentamento. Il più importante legame tra la gente del

fiume e le "baracche" era costituito dalla pesca professionale. Quando non esistevano i camion frigoriferi e il pesce che si mangiava sulle tavole delle famiglie torinesi e milanesi era il pesce d'acqua dolce, le "baracche "altro non erano che il ricovero dei pescatori di mestiere, il luogo dove si depositavano le reti, ci si scaldava con una piccola stufa, si mangiava e si dormiva tra una pescata e l'altra, perché non sempre si poteva tornare a casa la sera. Fino ai primi anni '70 era ancora possibile incontrare personaggi particolari che avevano abbandonato la vita del paese per dedicarsi a tempo pieno al fiume, vivendo nella baracca, aggrappati ad una concessione demaniale di pesca e di caccia, vere e proprie leggende viventi, che tutti rispettavano e che, quando si andava a Po, non mancavano di andare a trovare in "baracca". tanto

c'era sempre qualcosa da imparare, o tuttalpiù si mangiavano due arborelle fritte appena pescate, accompagnate da un bicchiere di vino che non mancava mai. Poi, la pesca di mestiere sul fiume è andata scomparendo, ma le "baracche" non hanno seguito il destino dei vecchi pescatori anzi, sono sempre rimaste come punto di riferimento, sviluppando una nuova funzione sociale principalmente ricreativa, che fino a quel punto era senz'altro presente ma in misura molto meno evidente. I luoghi del tempo libero e dello svago si sa, danno libero sfogo alla creatività e all'operosità umana, e così le baracche, costruzioni con caratteristiche di estrema precarietà, in pochi anni hanno subito trasformazioni così radicali che in molti casi oggi non è più possibile riconoscerne i caratteri originali. Presso alcuni dei più grossi

insediamenti di "baracche" presenti nel Parco (Valenza, Casale, Bassignana) si trovano oggi delle costruzioni in muratura che ostinatamente si continuano a chiamare "baracche", ma che ormai sono solo seconde o terze case, con tanto di prato all'inglese, piante esotiche, e quasi tutte le comodità della casa di residenza (acqua, corrente elettrica, bombolone del gas, servizi igienici, ecc.). Ovviamente le "baracche", quelle vere, non avevano bisogno di autorizzazioni edilizie perché di fatto erano strutture temporanee, precarie, che nascevano utilizzando semplici materiali spesso di fortuna (quante cose porta il fiume durante le piene...), qualche tavola di legno, una lamiera per il tetto e qualche palo di robinia per la palafitta. L'avvento del cemento e dei mattoni ha stravolto la situazione al punto che oggi ci troviamo di fronte a costruzioni stabili e definitive, prive di qualsiasi autorizzazione edilizia e sconosciute ai piani regolatori comunali. Sono stati accertati addirittura casi limite di residenze stabili nelle baracche, con tanto di numero civico, telefono e collegamento alla rete elettrica. Non bisogna dimenticare poi che le baracche sono ubicate in zone esondabili e il Po ha ribadito da qualche anno la tendenza a riprendersi spazi e percorsi di un tempo, trovando sulla linea di questi nuovi spostamenti, costruzioni non sempre adatte a sopportare il peso delle piene. L'istituzione del Parco del Po ha in qualche modo smosso la situazione: innanzitutto sono stati accertati e segnalati alle autorità competenti diversi casi di abuso (largo uso di cemento e mattoni, ampliamenti definitivi delle superfici e modificazioni strutturali importanti), poi l'approvazione del Piano

d'area del parco, eccezionale strumento di gestione territoriale dell'asta fluviale, che da un lato ha ribadito il valore storico e sociale delle baracche, ma nel contempo ha imposto l'obiettivo di rimettere un po' di ordine nella materia, stabilendo precisi criteri di riferimento ai quali attenersi (obbligo della palafitta aperta per il deflusso dell'acqua nelle piene, un unico locale di superficie limitata, una veranda aperta, nessun collegamento alle reti di energia, eliminazione di materiali pericolosi come l'eternit, controllo degli scarichi, ecc.), ma soprattutto ha tracciato la strada da seguire per il futuro. Infatti, la situazione potrà sbloccarsi solo a fronte di un processo di regolarizzazione ed adequamento delle costruzioni esistenti. nel pieno rispetto delle forme e della sostanza tramandataci dalla tradizione. che terrà conto della particolare situazione ambientale in cui esse sono ubicate (zone ad alto rischio di esondazione, con precisi vincoli di inedificabilità, ed inserite in un parco naturale).

# Il censimento del parco

Un altro significativo contributo nel processo di regolarizzazione ed adeguamento delle "baracche", è stato recentemente fornito dal parco che, a partire dal 1996, ha avviato e portato a

termine il progetto di censimento di tutte le baracche situate lungo le due sponde del Po nel tratto piemontese compreso tra Crescentino (VC) e Isola S. Antonio (AL), anche con la collaborazione di alcuni comuni (ad esempio Valenza) che già da tempo avevano iniziato a prendere in considerazione il problema e le sue implicazioni. Il progetto prevedeva che ogni baracca presente nell'ambito fluviale venisse fotografata e schedata dai guardiaparco che lavorando

soprattutto nei mesi invernali, hanno predisposto un archivio contenente lo stato di fatto dettagliato e un elenco descrittivo delle singole costruzioni, in modo da poterle facilmente individuare e al contempo tenerne sotto controllo gli "sviluppi" anomali. Dieci i comuni rivieraschi del parco interessati dal censimento (Gabiano, Pontestura, Coniolo, Casale, Frassineto, Valmacca, Valenza, Bassignana, Alluvioni Cambiò e Isola S. Antonio) che ha prodotto il

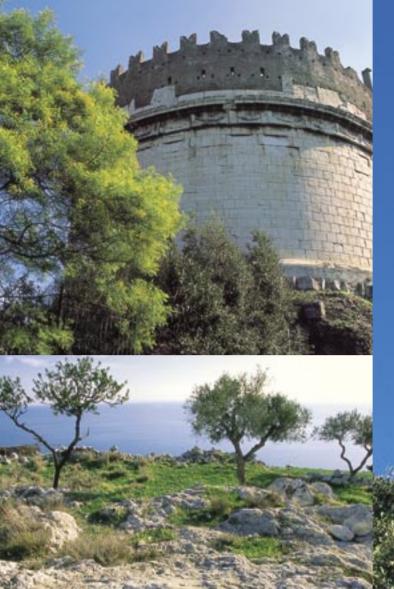
considerevole totale di 355 costruzioni censite. Nei Comuni di Casale (114), Bassignana (93) e Valenza (66) si è riscontrata la maggiore concentrazione, senza dimenticare che le due grosse alluvioni recenti (1994 e 2000) si sono portate via almeno una cinquantina di baracche, soprattutto a Pontestura e Casale Monferrato.

Sulla base di questi presupposti, c'è tra gli operatori abbastanza ottimismo per il futuro, sostenuto anche dalla determinazione di alcuni comuni per risolvere nel migliore dei modi il problema, anche se in verità si devono registrare alcuni preoccupanti silenzi di altre amministrazioni: sul territorio sono facilmente visibili le fasi di evoluzione successiva delle baracche e i dati del censimento ci dicono che, tutto sommato, della tradizione delle baracche è ancora rimasto parecchio. La popolazione rivierasca in buona parte intende ancora la baracca nel senso più letterale e genuino del

termine, e sono ancora abbastanza contenuti rispetto al totale i casi di villette esclusive super lusso con tutti i comfort del caso. Le baracche sono un patrimonio della tradizione e della cultura che tutti vogliono salvaguardare nella loro integrità originale: il loro punto di forza sta nell'idea della precarietà, idea che si adatta pienamente alla storia e alla vita del fiume e che ne rispetta tempi e tendenze, come avveniva in passato.







mano" di Cossogno.

e artistiche è merce assai più diffusa della wilderness. E lo S.Maria Assunta e l'ex Convento di S.Francesco, per anni in stesso e anche più potrebbe dirsi per i parchi regionali, cui stato di abbandono e ora divenuto la sede stessa dell'ente. è auspicabile che guardi una prossima nuova iniziativa edi-In alcuni casi, poi, le iniziative in materia di beni culturali toriale. Dalla Val Grande all'Aspromonte, i parchi ne stanno rientrano in programmi più ampi e definiti. Sempre al Gran facendo esperienza. Nei programmi annuali d'intervento degli Sasso-Laga, ad esempio, nel marzo del '99 la salvaguardia. enti gestori si moltiplicano le iniziative a favore del patrimonio il recupero e la valorizzazione del grande patrimonio cultustorico e artistico. Tra le più recenti e significative è possibile rale del parco sono stati l'oggetto di un protocollo d'intesa citarne alcune. Ad esempio, al Gargano il parco ha siglato tra l'ente gestore e la soprintendenza per i beni ambientali. un'intesa con l'Enel per lo smantellamento di 9 chilometri di architettonici, artistici e storici dell'Abruzzo. Nell'accordo sono linea aerea, la demolizione di 191 pali, la realizzazione di 6 specificati il coordinamento, i tempi e le procedure, nonché chilometri di linee in cavo sotterraneo, in particolare nei centri le modalità di reperimento dei necessari finanziamenti per storici. All'Arcipelago toscano il parco nazionale ha finanziato il consequimento deali obiettivi. gli allestimenti di alcuni musei archeologici locali (a Marciana Altra importante iniziativa di equale tenore ha avuto luogo Marina e Rio nell'Elba), ma soprattutto ha impegnato ulteriori nel Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Qui a fine trecentomila euro nel bilancio 2002 per l'acquisto definitivo di '99 è stato firmato un protocollo di intesa per la valoriz-

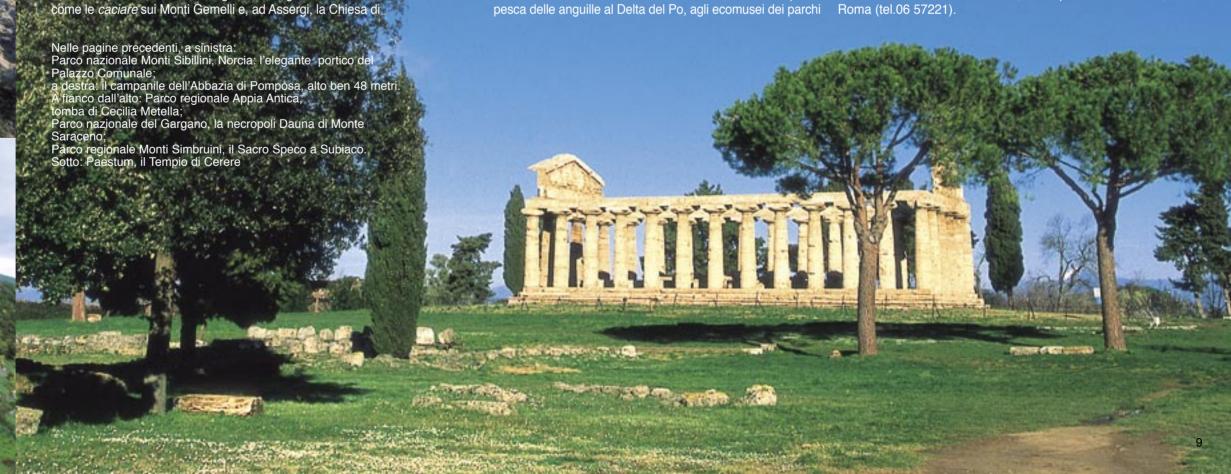
uno dei beni culturali di maggiore rilevanza dell'isola dell'Elba, zazione, salvaguardia e conservazione dei siti e dei beni e cioè il castello del Volterraio. Ancora, al Gran Paradiso si culturali dell'area del parco nazionale - pure inseriti nella è di recente concluso l'intervento di completo restauro di prestigiosa lista del patrimonio mondiale dell'Unesco - tra una fucina da rame del sec. XVII (compresi le batterie dei ente parco, ministero dell'Ambiente, ministero per i Beni e le magli. le ruote idrauliche e le macchine soffianti), a Ronco attività culturali. Regione Campania e Provincia di Salerno. Canavese, che ora è aperta al pubblico a fini didattici. Persino Gli obiettivi indicati dal protocollo? "Consolidare, estendere nella selvaggia Val Grande alcuni interventi hanno riguardato e qualificare le azioni di salvaguardia e valorizzazione del la valorizzazione dei beni posti nella fascia perimetrale del patrimonio archeologico, architettonico, storico - artistico, parco, come il castello visconteo di Vogogna e il ponte "ropaesaggistico, del territorio guale strumento di sviluppo qualificato ed equilibrato; migliorare la qualità dell'offerta Ma gli interventi interessano un gran numero di parchi nazioculturale attraverso la creazione di "reti" e di sistemi integrati nali. E' possibile citare, ancora, le iniziative per la valorizza-zione e la riqualificazione dei tessuti edilizi dei centri storici di beni culturali (...) sviluppare attività di formazione per la riqualificazione e la creazione di competenze, specializzazioni nei parchi delle Foreste casentinesi e del Pollino. Oppure, all'Aspromonte, gli indirizzi precisi impartiti dall'ente parco legate direttamente o indirettamente alle politiche di tutela valorizzazione, fruizione e gestione del patrimonio culturale"; riguardo agli interventi di elettrificazione dell'Enel all'interno e molti altri ancora. Iniziative simili a quelle poc'anzi descritte dei centri storici. Al Parco nazionale del Gran Sasso e monti sono state pure intraprese in numerosi parchi regionali, dove il della Laga, uno dei più ricchi di testimonianza storico-artistitessuto di centri storici, chiese rurali, castelli e antica viabilità che, finanziamenti cospicui sono stati assegnati al restauro è uqualmente rilevante. Dalle to ri costiere di avvistamento dei centri storici, nonché di singoli beni di grande interesse dell'Uccellina ai fontanili del Sirente-Velino, ai lavorieri per la

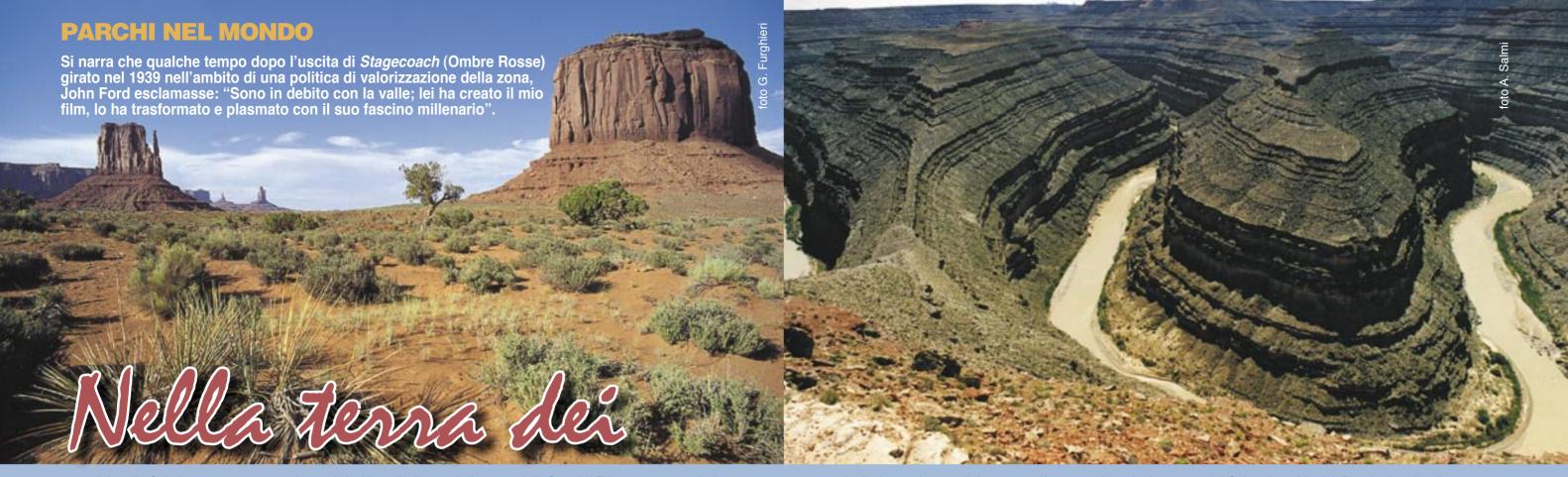
piemontesi, ai percorsi di pellegrinaggio all'Etna - sia pure con risorse economiche spesso assai più esique rispetto a quelle di cui beneficiano i parchi nazionali - i beni culturali anche nelle aree protette regionali sono ormai oggetto usuale di azioni di promozione, conoscenza, valorizzazione, Far emergere questo patrimonio, farlo conoscere e valorizzarlo, rende tanto i residenti nei parchi quanto i loro visitatori più consapevoli del valore di queste aree e della necessità di tutelarle. Conoscere la storia e le testimonianze culturali di un territorio rafforza le identità locali, sensibilizza gli operatori, affina scelte e propensioni di un turista di cui proprio le aree protette hanno assoluto bisogno - per l'apporto economico ad economie spesso stentate - purché senza varcare i limiti della sostenibilità.

Non è certo a caso che la stessa legge guadro 394/91 indichi. tra le finalità delle aree protette, anche la salvaguardia dei valori archeologici, storici e architettonici per integrare l'uomo e l'ambiente naturale. E tale indicazione non rimane una dichiarazione di principio. Al contrario si sostanzia, in particolare, nella priorità assegnata dalla legge nella concessione di finanziamenti statali e regionali agli enti locali il cui territorio è interessato da un parco nazionale, per la realizzazione di azioni di restauro dei centri storici ed edifici di particolare valore storico e culturale. Accanto al lupo e all'orso, dalla Sicilia alla Val d'Aosta, vi sono i segni plurimillenari della storia dell'uomo. Il tesoro dei parchi, in fondo, nasce perché sempre meno visitatori possano ignorarlo.

# Il volume del CTS

Per richiedere una copia del volume *Il tesoro dei parchi. Atlante* dei beni culturali nei parchi nazionali (Roma 2002, pp.110), curato da Giulio lelardi per il Centro turistico studentesco e giovanile, ci si può rivolgere al Ministero dell'Ambiente, Direzione Conservazione Natura, via Capitan Bavastro 174, Roma (tel.06 57221).





testo di Azeglio Salmi, foto Realy Easy Star

Nella Monument Valley, a cavallo tra Utah e Arizona, è possibile vivere un'esperienza di "evasione totale", in un incantato paesaggio di rocce rosse, incredibili torrioni, mesas maestose e fragili pinnacoli, in precario equilibrio che si alzano con singolare maestosità sul deserto circostante.

Una pista circolare di 17 miglia trasporta in una straordinaria vallata di rocce e guglie scoscese simili a campanili, scolpite da lunghi periodi di erosione, fino agli spazi aperti del deserto. La visita, deve essere in completa contemplazione; si rischia nell'affrettarsi di non percepire appieno il sottile fascino che emana da questa teoria stravagante di sculture. La limpidezza di un cielo di cobalto, la leggerezza dell'aria creano visioni affascinanti. Una sorta di un mondo di sogni in cui lo stupore suscitato dalla bellezza della natura si accompagna a quello della storia della sua formazione.

# La geologia

La storia geologica della Monument Valley attraversa le ere. Nel Permiano, era primaria, il quale si formarono le rocce sedimentarie con l'accumulo e successiva compressione di mate-

riali. Seguì il Trias, era secondaria, caratterizzato dall'avanzamento nella zona delle acque marine del vicino Golfo del Messico che la ricoprirono di piccoli mari interni e poco profondi. Ad un successivo sollevamento del suolo (circa 70 milioni di anni fa) fece seguito il ritiro delle acque che lasciò scoperta una vasta pianura attraversata da faglie e crepacci; nel contempo rocce magmatiche provenienti dal profondo si fondevano con le arenarie.

Nel Quaternario la zona fu facile preda delle erosioni. Da questo periodo la valle inizia a modellarsi. Alla dissoluzione chimica delle rocce si affianca in maniera determinante l'azione erosiva degli elementi naturali. Le rocce più tenere tendono a sfaldarsi, si sgretolano, scoprendo rocce vulcaniche più resistenti, dai rilievi cadono detriti che si accumulano ai piedi. L'erosione eolica, sotto l'azione dell'eterno vento dell'ovest completa l'opera formando le dune ed il deserto. Si spiegano così le mesas, i grandi tavolati rocciosi. Alti dai 200 ai 500 metri, formati da rosse arenarie, presentano talvolta, per l'effetto della luce, diverse colorazioni in netto contrasto col grigio dei necks, le vecchissime lave intrusive da sempre amalgamate con le arenarie. Questo fenomeno di formazione non interessò solo la Monument Valley; l'erosione

generò anche i canyons del Colorado e del San Juan. Gli agenti atmosferici attaccarono gli strati inferiori modellando le pareti dei canyons con ponti naturali e caverne utilizzate millenni più tardi dagli indigeni come abitazioni.

Anche se la componente principale terra-cielo si ripropone per l'intera vallata con i colori dominanti, rosso ocra e bleu, il paesaggio non si presenta monotono. Le rocce, pur caratterizzate dallo stesso conglomerato poroso e rossastro, assumono le forme più strane e casuali della litologia. In lontananza alcune di queste sagome irreali evocano le massicce costruzioni delle cattedrali e dei castelli medioevali (Mitten Butte,

Merrick Butte), altre ricordano, con un po' di fantasia, forme animali (Elephant Butte, Camel Butte).

L'incomparabile scenografia dell'ambiente, racchiusa in una meravigliosa cornice delimitata dall'orizzonte senza fine, concorre a dare a questo angolo d'America l'attestato di una delle più incredibili e fantastiche rappresentazioni del Creato. La volta del cielo nella notte stellata e senza luna permette osservazioni astronomiche non possibili in altre parti del mondo. Il geologo e il naturalista trovano in questa terra, infiniti e preziosi motivi di ricerca, l'artista motivi d'ispirazione, il filosofo ampi spazi per meditare, infine il cinema ha



scoperto qui una miniera inesauribile per gli scenari dei suoi films d'azione rendendo la valle familiare a milioni di spettatori.

# I navajos

Ma la Monument Valley non si identifica solamente con la sua storia geologica, è anche la storia del suo popolo, dei Navajos, che stabilitisi qui da sempre continuano la loro vita fedeli a se stessi ed alle loro tradizioni.

Logicamente il discorso sulla popolazione rientra nel contesto più ampio della Navajoland, un insieme di vaste riserve dell'Arizona, Utah e New Mexico, dove gli indiani hanno stabilito efficienti organizzazioni sociali all'interno delle loro autonome comunità.

Affascinante come la storia della valle si presenta allo studioso la conoscenza del popolo navajo. Emigrato qui a sud intorno all'anno Mille, dalle regioni nordoccidentali del Canada e dell'Alaska, ha mantenuto per secoli la sua caratteristica di popolo nomade e cacciatore. E' solo intorno alla fine del 1600 che il popolo navajo conosce, a contatto con i conquistadores spagnoli, i cavalli e le pecore. Da questo momento incomincia a trasformare la sua economia: si adatta, primo tra le popolazioni indiane, ad un sistema di vita basato sulla pastorizia e sull'agricoltura. Il navajo nomade diventa sedentario anche se tutt'oggi la caratteristica di popolo gitano si riscontra nella stessa conduzione

raids si tramutarono in vere e proprie guerre indiane. A nulla servirono le alleanze con gli Hopi e gli Apaches nate per far fronte al comune nemico. L'inesorabile avanzata dei coloni e la loro sistemazione nelle terre sottratte agli indiani culminarono nel 1863 con la quasi totale disfatta dei navajos. Villaggi e canali distrutti, pozzi interrati, campi devastati riportarono il deserto in vaste zone dell'Arizona faticosamente rese fertili dai precedenti abitatori.

Ma il popolo navajo pur ferito e vinto non scomparve. Ridotto a poche migliaia riuscì a ricomporre la sua unità sociale ed etnica sia pure in riserve fino a raggiungere le oltre 160mila unità attuali Oggi, dopo un periodo di transizione e di dipendenza dal governo federale. la nazione indiana oltre a ritrovare la sua identità ha acquisito una vera e propria autonomia, un proprio potere decisionale che disciplina la sua vita con effetti sorprendentemente significativi anche per le future generazioni. Al tempo stesso gli sforzi sono rivolti a preservare certi elementi ed a mantenere inalterate certe strutture della vita passata. La Monument Valley è solo una piccola parte dei circa 16 milioni di acri che compongono le riserve indiane ed ancor più piccola è la percentuale dei suoi abitanti tra la popolazione navajo. Tuttavia è talmente forte il loro spirito di autogoverno da limitare al massimo il contatto con il mondo dei bianchi ed il modo di vita occidentale. L'esatta didal Governo Tribale di Window Rock, l'intera zona, ora elevata al rango di Parco' è esclusivamente gestita dagli

altrove sono rimasti fedeli al loro spirito vita urbana. Conoscono l'inglese ma indomito ed alle loro secolari tradizioni. preferiscono esprimersi nella loro lingua Abitano in hogan, capanne in muratura natia, tanto difficile ed incomprensibiche ripetono la struttura classica dei le da essere adottata durante l'ultima tapee, la vecchia tenda. Lo schema querra in zona di operazioni per l'invio originario è rimasto invariato. Il sofdi ordini segreti che nessun codice al fitto di legno fatto con rami incrociati mondo riuscì a decifrare. e pali legati tra loro è come nel vero La manifesta dissidenza dei navaios tapee. In alto, alla congiunzione dei pali, il solito foro consente l'uscita del fumo dall'unica stanza che costituisce

l'abitazione. E la casa, sia la vecchia

tenda che la nuova capanna è parte

integrante del paesaggio; sembra lì da

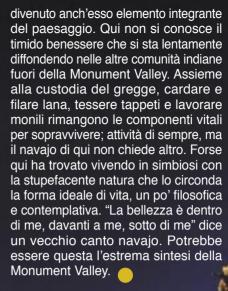
sempre, immobile e pietrificata come le

rocce circostanti. In questo ambiente i

navajos della Monument Valley vivono e

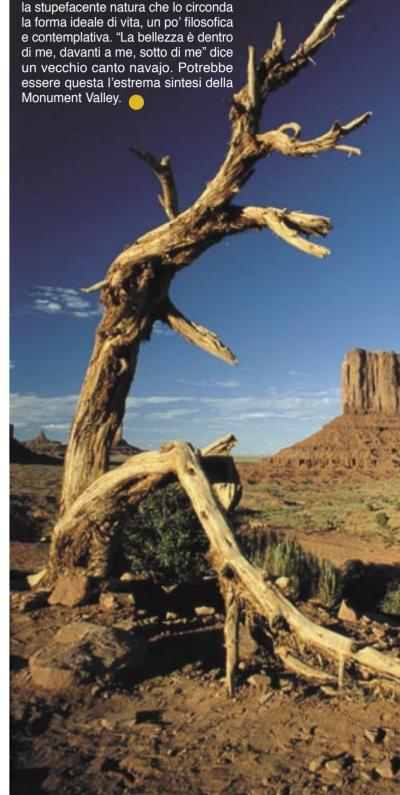
lavorano, deliberatamente estranei alla

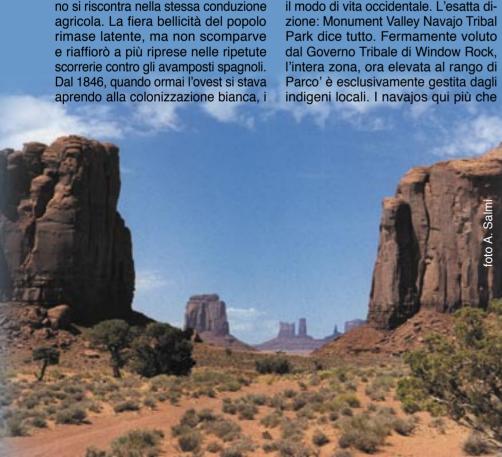
La manifesta dissidenza dei navajos verso gli estranei, turisti in particolare, si traduce in un categorico rifiuto a farsi fotografare se non dietro un loro, raro, esplicito consenso ed il divieto vale per tutto, cose e persone. C'è diffidenza, eppure il turismo potrebbe sollevare notevolmente la magra e precaria economia della zona. Ma qui il navajo, più che altrove, preferisce restare isolato, disperso con il suo gregge

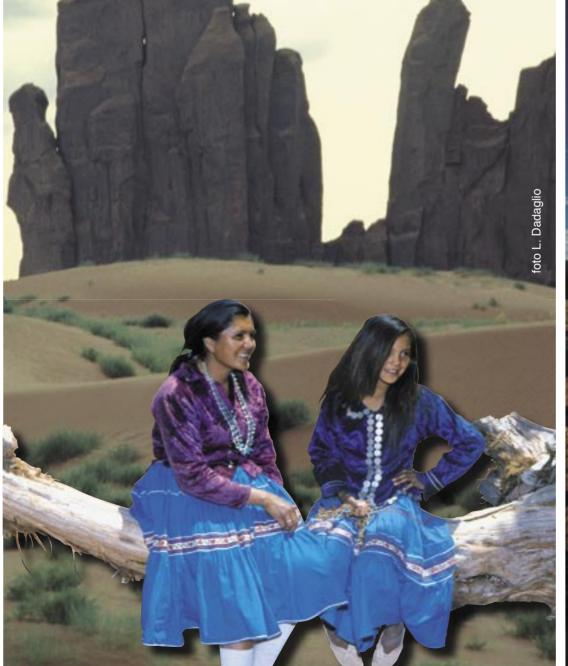


In questo servizio alcuni panorami della

Monument Valley, Utah, USA









Come succede al celebre personaggio di Charles Perrault, pochi si accorgono della sua presenza e come tutte le cose troppo comuni finisce spesso per essere ingiustamente trascurata.

Eppure molte sono le caratteristiche che rendono la gallinella d'acqua una vera "principessa".

# sallinella d'acqua cenerentola dei fossati

testo e foto di Luca longo

Piumaggio scuro, bruno oliva superiormente e ardesia inferiormente, con una banda irregolare bianca lungo i fianchi, sottocoda bianco con una striscia centrale nera, becco con un'evidente placca frontale rosso vermiglio che contrasta con il giallo vivace della punta, zampe lunghe e giallastre con una netta striscia rossa sopra l'articolazione e dita quasi sproporzionate. Non c'è dubbio! Quell'uccello così comune lungo i piccoli corsi d'acqua del nostro Paese è proprio una gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*). È così diffusa che chi percorre

le rive di fossati e canali ormai non ci fa più caso; è come se fosse parte integrante del paesaggio.

Qualsiasi ambiente umido, infatti, le va bene, basta solo che le sponde abbiano un minimo di vegetazione dove rifugiarsi in caso di pericolo. Può essere addirittura presente in ambienti fortemente degradati e antropizzati, come le pozze temporanee formatesi nei luoghi d'escavazione o i tratti di fiume che attraversano i centri abitati. Questo grazie anche ad un'alimentazione decisamente varia e non specializzata: piante acquatiche, insetti, vermi, molluschi, crostacei e perfino piccoli pesci. La gallinella

d'acqua mangia di tutto, adattandosi alle circostanze e alle necessità stagionali.

La sua straordinaria versatilità le permette di essere a proprio agio tanto nell'elemento liquido quanto sulla terraferma. È in grado di nuotare senza problemi anche dove l'acqua è profonda, immergendosi di tanto in tanto per strappare dal fondo le erbe che costituiscono la base della sua dieta, ma anche di camminare, grazie alla lunghezza dei tarsi e delle dita, sulle superfici fangose delle rive a caccia di piccoli invertebrati, Solo nel volo mostra un certo disagio; la goffa rincorsa necessaria per pren-







dere quota, il battito d'ali pesante e impacciato e le lunghe zampe tenute penzoloni indicano chiaramente che non si tratta di un uccello fatto per avventurarsi negli ampi spazi del cielo. Non c'è da stupirsi, quindi, se in caso di pericolo, anziché volare via, preferisca raggiungere velocemente il cespuglio o il ciuffo di canne più vicino e lì rimanere nascosta fino a quando le "acque" non saranno ritornate tranquille. Il tutto senza dimenticarsi di avvisare cospecifici e non con sonori richiami udibili anche a grande distanza.

Come altri rallidi, la famiglia cui appartengono anche la folaga (Fulica atra) e il porciglione (Rallus aquaticus), la gallinella d'acqua nel periodo della riproduzione diventa gelosissima del proprio territorio. I maschi sono spesso protagonisti di spettacolari quanto incruente battaglie per la conquista di una spazio idoneo alla nidificazione. I contendenti in genere si fronteggiano minacciosamente tenendo la testa abbassata e le ali alzate. pronti a scagliarsi con violenza l'uno contro l'altro. Questi scontri hanno anche la funzione di richiamare l'attenzione delle femmine che sembra siano attratte dai maschi che meglio difendono il territorio.

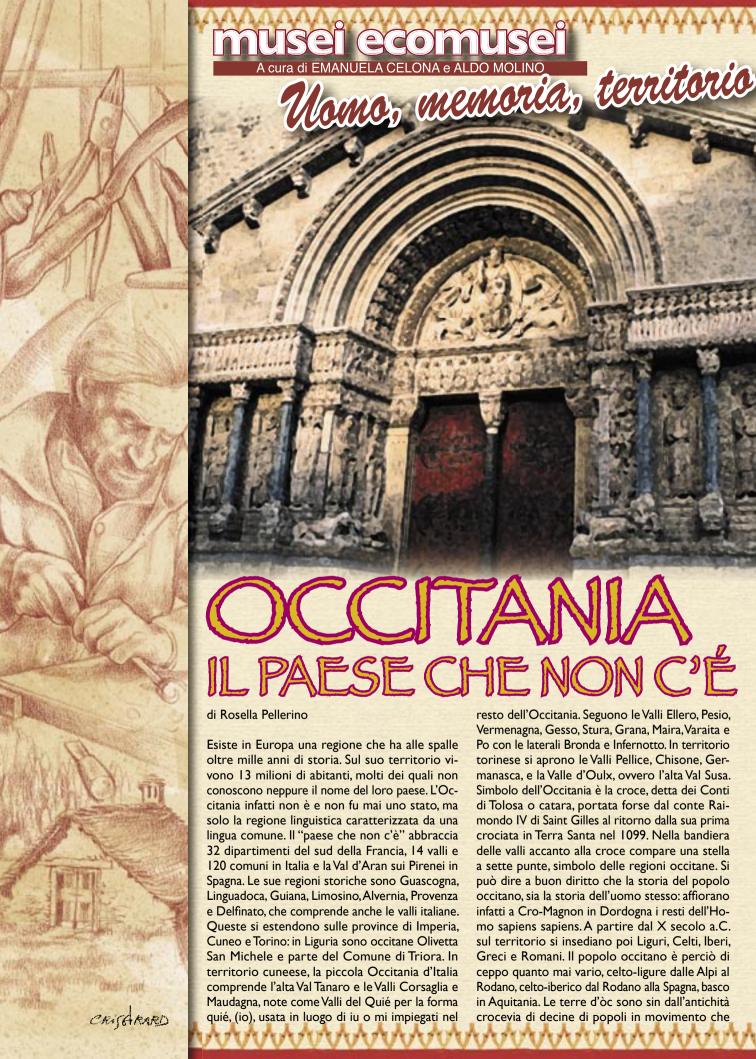
Il nido viene di solito allestito nelle immediate vicinanze dell'acqua e accuratamente nascosto dalla vegetazione circostante; può essere però anche bene in vista, se collocato tra le erbe emergenti o galleggianti. Per la costruzione viene utilizzato materiale vegetale di vario tipo, raccolto nei pressi del nido dal maschio e sistemato dalla femmina. Un segnale della splendida organizzazione familiare, pronta ad entrare in funzione quando i piccoli avranno pochi giorni di vita. Ad una settimana circa dalla schiusa delle uova, infatti, è solo il padre a prendersi cura dei figli, mentre la madre è già impegnata in una seconda e magari terza deposizione, con i fratelli maggiori che spesso aiutano il genitore nelle cure parentali di tutti i fratelli successivi.



Sembra che i genitori siano stimolati a cercare e fornire il cibo ai piccoli dalla particolare colorazione azzurrina della pelle che essi presentano sulla sommità del capo. Un modo sicuro per ricordare a mamma e papà le proprie responsabilità. Solo quando anche i piccoli dell'ultima covata sono diventati autosufficienti, le famiglie si sciolgono e giovani e adulti si riuniscono in gruppetti alla ricerca di aree favorevoli per alimentarsi.

Nonostante le amorevoli cure di genitori e fratelli, molte nidiate vanno purtroppo perdute a causa dello sfalcio delle rive durante la stagione riproduttiva, del riempimento di pozze e cave in disuso e dell'aumento improvviso della portata dei corsi d'acqua in seguito a periodi particolarmente piovosi. L'elevata prolificità e la capacità di rimpiazzare rapidamente le covate perdute, riducono per fortuna gli effetti negativi di tali eventi e permettono alla specie di mantenere alte densità anche in zone apparentemente poco idonee

Chi ancora considera banale l'osservazione di questo comune frequentatore delle nostre zone umide dovrebbe ricredersi, ma, come disse George Orwell (autore di celebri romanzi come *La fattoria degli animali*), "vedere ciò che ci sta sotto il naso richiede uno sforzo costante". Una "fatica" che purtroppo oggi pochi sono disposti a fare.





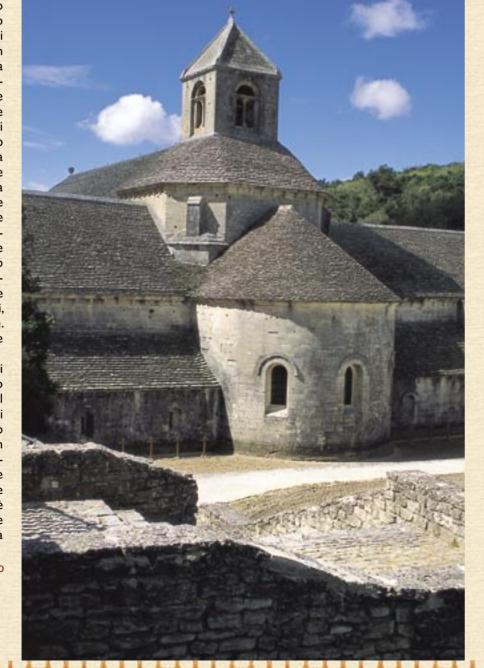
hanno contribuito a creare l'originalità dello spirito occitano. L'urbanizzazione dell'Occitania si sviluppa con i Celti: essi fondano Avignone, città dei papi fra 1308 e 1377, il cui nome indica "città ai bordi del fiume", e Arles, che porta il nome gaelico di Arlath, "città delle acque dormienti". I Greci fondano Antibes, Antipolis "città che si trova di fronte", con riferimento a Nizza, Nikaia, "sorgente". Con l'arrivo dei Romani, si assiste alla fondazione di nuovi nuclei urbani e alla realizzazione, in quelli già esistenti, di opere di architettura e ingegneria di alto livello: è il caso di Nîmes, con l'anfiteatro capace di contenere 23.000 persone e la cerchia di mura che abbraccia i sette colli su cui sorge, al pari di Roma. Si dovrà attendere il Medio Evo per ritrovare un simile fermento, con la nascita di cittadelle militari fortificate come Carcassona, dalle 52 torri e le due cinta murarie concentriche. Verso l'anno Mille gli stati che si dividono le terre occitane sono Ducato di Aquitania, Contea di Tolosa e Contea di Barcellona. Sono terre caratterizzate dalla permanenza del diritto romano e dalla presenza degli allodi, terre non soggette a proprietà feudale, che consentono l'esistenza di uomini liberi, svincolati dai rapporti vassallo-signore. Questa società è tollerante e aperta, e vi convivono più religioni.

La storia occitana è quindi storia di cristiani come San Rocco, originario di Montepestelario, oggi Montpellier: il nome della città ricorda un'epidemia di peste cui gli abitanti del luogo sarebbero scampati. Nell'iconografia popolare San Rocco è raffigurato con una gamba piagata in compagnia di un cagnolino che lo avrebbe salvato leccando la ferita e procurandogli pane per sfamarsi. Ma è anche la storia di ebrei, valdesi, catari e calvinisti. Il catarismo, giunto in Europa

Nella pagina precedente: un capolavoro della scultura romanica: il portale della Cattedrale di Saint Trophime ad Arles. In alto da sinistra: la Croce Occitana e il territorio di lingua d'òc, che unisce Italia Francia e Spagna.

A fianco: l'abbazia provenzale di







nel 1100, proveniva dall'Asia Minore: la contrapposizione tra bene e male, spirito e materia, con la strenua affermazione di un ideale di purezza, ribadita dal nome greco catharos, puro, ne caratterizzava la dottrina. L'eresia era detta albigese dal centro di irradiazione Albi: i seguaci conducevano una vita di rigorosa povertà, in contrasto col lusso e la corruzione imperante nella chiesa cattolica. La fede catara rappresentava un pericolo per l'ortodossia, perciò a partire dal 1180 fu indetta una Crociata: l'episodio più cruento fu quello del 1209, col massacro di 7.000 innocenti nella città di Béziers. Alla domanda dei soldati "come riconosceremo i cristiani dagli eretici?", il legato pontificio avrebbe risposto "Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi". Il re di Francia frattanto creò l'Inquisizione, per torturare e ardere sul rogo gli infedeli, e assediò i castelli in cui i catari avevano trovato rifugio, come la fortezza di Mon-

tsegur, distrutta nel 1244. Nelle valli fu ed è consistente la presenza di valdesi, seguaci del movimento fondato nel XII secolo dal lionese Valdo. I suoi predicatori itineranti e celibi erano detti barba, appellativo usato per persone anziane e degne di rispetto: ciò valse loro il soprannome di barbets. Contrari alle raffigurazioni delle divinità, si rifacevano a una sola regola, seguire fedelmente le Sacre Scritture, e ritenevano la Chiesa superflua, in quanto Gesù è il solo intermediario fra Dio e gli uomini. Ciò fu avvertito dalla Chiesa come una minaccia, e la religione valdese venne duramente perseguita; nel 1686 i Savoia revocano la libertà di culto, e inizia così un periodo di guerre religiose che vedono i Valdesi rifugiarsi nella Svizzera calvinista. Il loro rientro nel 1690 è noto come Grande Rentrée, ma solo nel 1848 Carlo Alberto concederà l'Emancipazione, la libertà di culto. L'Occitania è terra di regni, repubbliche, ma soprattutto di città organizzate come polis, raramente soggette al sistema feudale. Nel 1244 Briancon, città più alta d'Europa, stipula un accordo che prevede l'autonomia per le comunità circostanti: alta Val Susa, Val Chisone, Brianzonese, Queyras e alta Val Varaita. Esso contemplava la gestione autonoma del territorio con diritto di battere moneta e amministrare la giustizia: il nome scelto per la federazione fu Escarton, dal verbo escartonar, suddividere le imposte. Questo patto durò sino al 1713, quando il Trattato di Utrecht divise i territori fra Francia e Piemonte, e le Valli Susa, Chisone e Varaita passarono ai Savoia.

Il territorio occitano non ebbe mai di confini politici, ma per alcuni secoli si circondò di quelli mitici. Nel XV secolo nella regione di Tolosa si sviluppò la coltura dell'isatis tinctoria, guado o pastello. Le sue foglie erano ridotte in polvere e impastate a forma di palla, detta còca: il termine assunse la forma dispregiativa cocanha perché l'impasto avveniva con urina. Dal pastello si estraeva una tintura azzurra, destinata ai tessitori del Nord Europa: si giunse a produrne fino a 60.000 tonnellate l'anno, vendute a peso d'oro. Quest'attività riversò su Tolosa una ricchezza tale che il termine "Paese della Cuccagna" finì per designare un mitico luogo dalle ricchezze inesauribili.





Dall'alto:
le quattordici valli occitane italiane;
La Torre Civica di Saluzzo, capitale del
Marchesato dal 1142 al 1601;
Il monastero fortificato di Saint Honorat nell'arcipelago di Lérins, di fronte a
Cannes

18

# OCCITANO Una lingua per dodici milioni





di Luca Quaglia

Dalle Alpi ai Pirenei. Secondo le teorie linguistiche tradizionali, l'Occitano, detto anche Provenzale, occitanico, lingua limosina, dei trovatori, o d'oc (per l'uso dell'avverbio "òc" cioè "sí"), è una lingua indeuropea del gruppo neolatino o romanzo, come il Catalano e le parlate portoghesi, spagnole, gallo-italiche, retoromanze, italiane e rumene. Con il Francese, i dialetti pittavini e franco-provenzali, fa parte dell'insieme gallo-romanzo e nasce dall'evoluzione del Latino parlato, introdotto con la conquista romana delle Gallie, all'interno di un'area linguistica pre-indeuropea più o meno celtizzata e, successivamente, germanizzata in misura

# Il territorio

Si stima che l'Occitano sia conosciuto da una dozzina di milioni di persone, su di un territorio di circa 190.000 km², suddiviso tra 32 dipartimenti dello Stato francese situati a sud della Loira, la Val d'Aran, nei Pirenei spagnoli, e l'area vivaro-alpino-delfinatese, in parte suddivisa tra Francia e Italia.

In Italia, il numero dei parlanti è di circa 200.000 persone, su di un territorio di 4.300 km<sup>2</sup>, compreso tra una dozzina di vallate piemontesi: dalla vallata d'Oulx, all'alta Val Tanaro e l'alta Valle Argentina nella Liguria di Ponente. Si parlano dialetti d'oc anche nelle isole linguistiche di Guardia Piemontese (CS) e di Olivetta S. Michele (IM).

# La storia

Tra XI e XII secolo, l'Occitano diviene una delle principali lingue "volgari" di cultura, veicolando, tramite il canto dei trovatori, i nuovi ideali della civiltà cortese, nata e sviluppatasi nel Sud della Francia. In questo periodo, diviene lingua di letterati e di príncipi anche stranieri.

Con l'inizio del XIII secolo, successivamente alla crociata contro gli Albigesi, le terre occitane vengono legate alla Francia. Molti trovatori avranno rifugio presso





le corti straniere, influenzando, così, vari movimenti letterari europei, tra cui quello della Scuola Siciliana, in Italia.

A poco a poco, però, nel Paese d'origine, l'Occitano si avvia a divenire unicamente lingua delle classi incolte, mentre il Francese s'impone progressivamente in tutto il Midi, soprattutto all'interno dei gruppi sociali dominanti. A partire dal XVI secolo, sorgono, a più riprese, molti movimenti di rinascita culturale. Con il XIX secolo, si sviluppa il Felibrismo, che si occupa soprattutto del recupero delle tradizioni, e, nel 1945, viene fondato l'Istituto di studi Occitani che propone soprattutto un utilizzo colto e moderno della lingua.

# L'Occitano in Italia

Lingua di cultura durante il Medioevo, utilizzata nella redazione di documenti, di misteri e di testi religiosi (soprattutto tra i Valdesi, prima dell'adesione alla Riforma), anche nelle Valli l'Occitano fu abbandonato, nell'uso colto, a partire dal XVI secolo. Si conservò soprattutto come lingua orale, detta dai parlanti "patouà" o



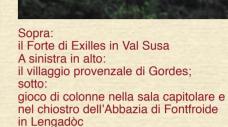


"nosto modo", a seconda delle zone. Questo dialetto è stato recentemente definito da alcuni specialisti "Occitan Alpenc Oriental". Di tipo settentrionale, è assai simile alle parlate limosine e alverniesi e, soprattutto, ai dialetti viciniori dell'altro versante alpino. In molte vallate, si sono mantenuti fenomeni fonetici arcaici, perduti nel resto del territorio occitano. Anche sintassi e lessico sono

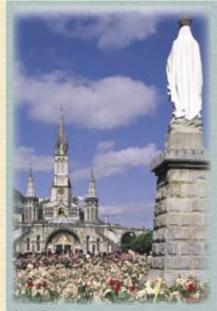
Nella pagina accanto da sinistra: Il palazzo dei Papi ad Avignone, sede pontificia dal 1308 al 1377; Trovatori e musicisti da una miniatura tratta dall'Evangelo dell'Abbazia di Pedona (Borgo San Dalmazzo); Frédéric Mistral, premio Nobel per la Letteratura nel 1904: Le bandiere d'Europa, d'Italia e

La colossale cinta muraria di Carcassona, nel Lengadòc





0000000



Lourdes

# Anche in Paradiso

L'Occitano, oltre ad essere stato lingua di poeti e di "eretici", è anche lingua del Paradiso... Secondo la veggente di Lourdes, infatti, la Madonna le parlò sempre nella variante locale della particolarissima parlata del Bearn, un'area linguistica tra le piú interessanti della Guascogna, presentandosi con le parole:"Que sòi era Imaculada Concepcion...". In Occitano delle Valli, la frase sarebbe suonata all'incirca: "Siu l'Imacolaa Concepcion..." mentre, in Provenzale: "Siáu l'Imaculada Concepcion...".



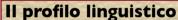
estremamente conservativi, a lato degli inevitabili piemontesismi, francesismi e italianismi.

# La rinascita linguistica nelle valli

Dall'inizio degli anni '60, studiosi universitari, ricercatori e scrittori locali si sono impegnati nella riscoperta, nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale delle valli, producendo numerosi testi letterari.

In sintonia con quanto accade oggi in tutte le aree linguistiche minorizzate d'Europa, è stata ultimamente presentata una proposta sperimentale di normatizzazione linguistica e grafica, in collaborazione con il professore Lamuela dell'Università di Gerona. L'intento è di permettere ai parlanti di esprimersi nella propria lingua, soprattutto sui concetti attinenti la realtà odierna, garantendo, al contempo, la comprensione tra parlanti appartenenti ad aree distanti e la preservazione delle peculiarità delle varie parlate. In tale ottica, l'associazione Chambra d'Òc, in ottemperanza alla legge 482/99 "Norme a tutela delle minoranze linguistiche storiche", ha istituito servizi linguistici di traduzioni e toponomastica e corsi di formazione regionale, pubblicando anche materiale didattico per l'insegnamento.

A Fontaine de Vaucluse, sormontata da una falesia di 230 metri, la sorgente delle "chiare, fresche, dolci acque" cantate da Petrarca

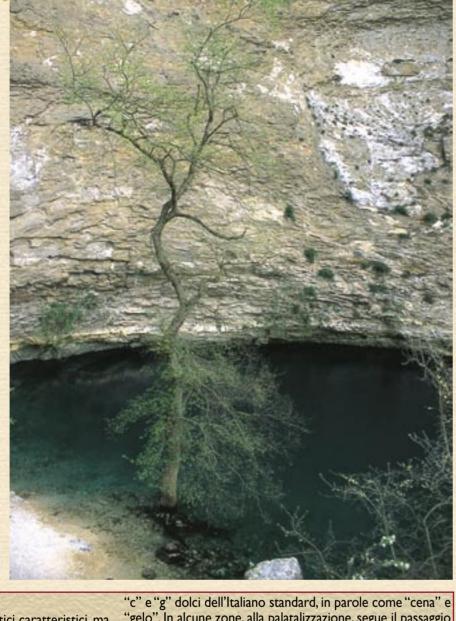


Nell'Occitano, sono presenti tratti fonetici caratteristici, ma non esclusivi, come il fenomeno della caduta delle vocali finali latine differenti da [a] -con qualche eccezione- e della lenizione delle consonanti sorde semplici [t, k, p] latine, tra vocali. "Rapa" diviene "raba", come nelle parlate ibero-romanze e sarde, ma non giunge a "rava", come avviene nei dialetti franciani, pittavini, franco provenzali, reto-romanzi e padani (gallo-italici e no). La "u" è pronunciata come in Francese, la "o" ha suono aperto come in Italiano, mentre Grafie utilizzate. la "o" è realizzata [u].

La "a" atona, in fine di parola, generalmente, ha subito velarizzazione [o]. Il termine "lana-m", dunque, è divenuto [lano], ma in molte aree conservative, come Niça, Montpelhièr e in molti villaggi alpini, anche in Italia, la [a] è rimasta immutata, mentre, in altre zone, passa a [e] o ad "e muta".

# Caratteristiche dialettali

L'Occitano, come ogni altra lingua al mondo, presenta delle differenziazioni dialettali con tratti più o meno marcati. Una prima suddivisone può esser fatta tra parlate meridionali e settentrionali. Le une mantengono inalterate le velari latine [k] e [g] davanti a [a], per cui, dalle parole "capra-m" e "gallu-m" si hanno "cabra" e "gal" Le altre le palatalizzano, e presentano, trascrizione di etnotesti.. quindi, le forme "chabra" e "jal", in cui "ch" e "j" stanno per



"gelo". In alcune zone, alla palatalizzazione, segue il passaggio ad affricata, per cui abbiamo [tsabra] e [dzal].

Tra i dialetti settentrionali, sono inclusi il limosino, l'alverniese e le parlate vivaro-alpino-delfinatesi, di cui fa parte l'Occitano delle nostre valli.

Tra i dialetti meridionali sono inclusi il linguadòcico, il guascóne, e il provenzale.

La lingua d'oc si avvale, oggi, di due grafie "panoccitane", ovvero estese su tutto il territorio d'oc: quella "mistraliana", di derivazione francese, molto utilizzata soprattutto in Provenza e negli ambienti legati alla tradizione, e quella "classica", proposta dall'Istituto di studi occitani (IEO). Quest'ultima, diffusa dall'Atlantico alle nostre vallate, si rifà alla grafia trobadorica (come quella portoghese e galiziana), originaria e propria della lingua, aggiungendo segni diacritici, come gli accenti, e calibrandola, non sempre in modo coerente, su base etimologica.

Nelle valli, è molto utilizzata una grafia di tipo fonematico, detta "dell'Escolo doou Po (EdP)" o "concordata", per la produzione di testi letterari e di cultura locale e per la

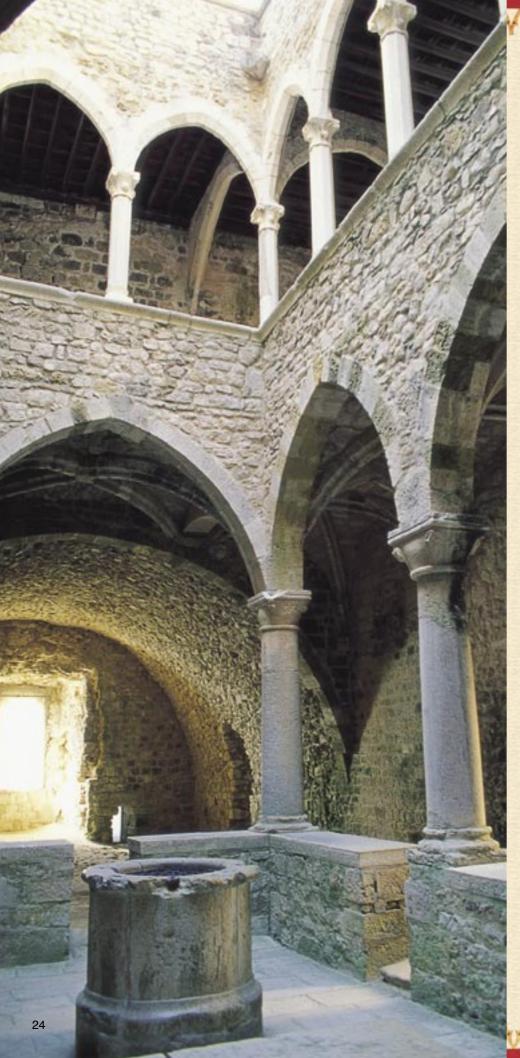


Quella occitana è un'arte cosmopolita sin dalle origini: conserva le eredità celtica, greca e romana, riceve e rinnova gli sviluppi che la Borgogna apporta al romanico; fa proprio il gotico francese e non disprezza gli apporti islamici. L'Occitania riceve ogni arricchimento per svilupparlo in maniera originale, in un perfetto equilibrio non solo di stili architettonici, ma di diversi stili di vita, il nordico e il mediterraneo.

Le prime attestazioni artistiche risalgono al X-XI secolo, quando l'Europa deve fronteggiare un forte incremento demografico dissodando nuove terre. In questa attività eccellono gli ordini monastici Cluniacensi, Cistercensi e Certosini: è il caso della Certosa di Santa Maria in Val Pesio, edificata nel 1173. Una più vasta popolazione richiede anche chiese più numerose e più grandi: fra 1050 e 1350 in Francia si estrae una quantità di pietra maggiore di quella estratta dagli antichi Egizi, per costruire 80 cattedrali, 500 chiese e migliaia di cappelle. Terra di naturale misticismo e sacralità, l'entroterra



provenzale è luogo d'elezione del monachesimo medievale e il solo Bernardo di Chiaravalle tra 1112 e 1153 vi fonda 160 abbazie. Veri e propri regni del silenzio, quelle di Sénangue, Thoronet e Silvacane con le loro forme severe ma armoniose sono un perfetto esempio di romanico provenzale. Non meno suggestive sono l'Abbazia di Fontfroide in Lengadoc e, sull'isola di Lérins, il Monastero di St. Honorat, con l'edificio fortificato a picco sul mare. Alla base dell'architettura romanica vi furono conoscenze architettoniche trasmesse forse da artigiani venuti dall'Italia, noti come Maestri Lombardi o Comacini: in territorio alpino l'influsso lombardo raggiunge in Val Maira il Santuario di San Costanzo al Monte a Villar. Nell'arte ro-





manica tutto è accuratamente studiato, anche ciò che pare accidentale: se una chiesa ha un'irregolarità, è per scelta deliberata che rende l'edificio vivo, colto in un movimento che rammenta il vortice della Creazione. Un esempio è l'Abbazia di Staffarda, fondata nel 1135 dai cistercensi giunti a bonificare gli acquitrini presso Revello: i pilastri che reggono le navate sono tutti diversi fra loro. Con l'avvento del romanico portali e capitelli si ornano di rilievi che riprendono temi biblici e mitologici. Il portale dell'abbazia di St. Pierre a Moissac, del 1100, è un gioiello di scene dell'Antico e Nuovo Testamento scolpite su timpano, ghiere e 66 capitelli. Lo scultore più misterioso e leggendario d'Occitania è senza dubbio il Maestro di Cabestany, forse un vagabondo o un monaco attivo in Lengadoc, Catalogna e Toscana, e autore di figure dagli sguardi intensi e dai gesti violenti. Caratteristici della scultura alpina sono i cosiddetti morres de pèira o têtes coupées. Presso i popoli celtici la testa dei nemici, ritenuta sede dell'energia vitale, veniva appesa fuori dalla porta per allontanare le forze del male: la cultura popolare cristiana fa propria questa teoria, e nelle valli occitane è possibile trovare su chiese e palazzi una profusione di testine in pietra. Le valli hanno conservato alcune opere pittoriche romaniche: in San Salvatore di Macra è presente un affresco duecentesco con una danzatrice accompagnata da un citaredo, forse Salomè che danza di fronte ad Erode. La Pieve di San Maurizio a Roccaforte Mondovì, dalla facciata a capanna asimmetrica, tipologia ormai unica di architettura montana medievale, custodisce un affresco tardo-romanico raffigurante un Cristo Pantocratore e Apostoli dallo stile ancora bizantineggiante.

Alla fine del XII secolo, parallelamente all'avviata colonizzazione da parte della cultura francese, al romanico si sovrappone il gotico: espressione del suo gusto per le linee slanciate è la cattedrale di S.te Cécile ad Albi, come un bastimento di mattoni che domina la città dall'alto dei 78 metri della sua torre. Celebre è anche la chiesa dei Giacobini di Tolosa con la sua "palma", colonna sulla quale, come rami di una pianta, si scaricano le 22 nervature della volta. Il gotico giunge nelle valli d'Italia grazie alla prosperità economica assicurata da Marchesato

ai Vangeli Apocrifi. Nella seconda metà del Quattrocento sono attivi i buschesi Tommaso e Matteo Biazaci, attestati nelle Valli Varaita e Grana: dal Marchesato arriva anche Pietro da Saluzzo, autore delle Storie di San Giorgio nella Parrocchia di Villar San Costanzo, È di Demonte Giovanni Baleison: il suo capolavoro sono le Storie di Maria nel coro di Notre-Dame-des-Fontaines a Briga, in Val Roja. Le restanti decorazioni della cappella sono opera di Giovanni Canavesio, prete e pittore ambulante di Pinerolo, che realizza una Biblia pauperum di straordinaria intensità e crudezza. Altrettanto "persuasiva" è la Cavalcata dei vizi nella Cappella dei SS. Andrea e Giacomo a Horres di Bardonecchia, fra i soggetti più originali della pittura alpina del XVI secolo, che personifica i vizi in animali allegorici. Il medesimo tema è presente in San Fiorenzo a Bastia Mondovì: con i suoi 326 metri quadri di affreschi, è uno degli esempi più mirabili che, insieme ai dipinti del Castello della Manta, segna l'arrivo del gotico internazionale in territorio piemontese. Nel 1494 Ludovico II di Saluzzo chiama a corte Hans Clemer; partito dalle Fiandre per raggiungere le Alpi in una sorta di avventura on the road d'antan, tinge di uno stile espressivo e plastico il suo capolavoro, le Storie della Vergine nella Parrocchia di Elva in Val Maira. Nel Cinquecento giunge anche nelle valli occitane l'eco di quanto realizzato da Michelangelo nella Cappella Sistina: il Rossignolo affresca nel Santuario della



Madonna dei Boschi a Boves un Giudizio Universale che si rifà allo stile del Buonarroti. Il Seicento alpino è caratterizzato dai "grappoli del Melezet", intagli lignei dai colori vivaci, tipici del Brianzonese, raffiguranti fiori e frutti: esempio mirabili l'altare di Sant'Antonio al Melezet, in Val Susa. Architetto della cupola ellittica più grande del mondo nel Santuario di Vicoforte Mondovì, il monregalese Francesco Gallo porta nelle valli alpine il nuovo linguaggio barocco: le opere di maggior pregio sono, a Busca, l'Assunta e l'Annunziata. In età moderna, vantano natali occitani i pittori Renoir. Toulouse-Lautrec e Cézanne, originario di Cesana in Val Susa. Questi più di ogni altro lega la sua ispirazione alla terra occitana, con opere come La montagna Sainte Victoire, ma dalla fine dell'Ottocento il mito della Provenza attrae anche Van Gogh, Matisse, Chagall, Picasso. Nelle valli sono attivi Matteo Olivero di Acceglio, esponente del divisionismo, e Luigi Colombo detto Fillia di Revello, neo-futurista. Infine, nel 1962, Ben Vautier inizia a dedicarsi a Nizza alla pittura scritta, sulla base dell'idea che tutto è arte. Presente nei principali musei di arte contemporanea, coniuga la ricerca artistica a una profonda passione per l'Occitania. (r.p.)

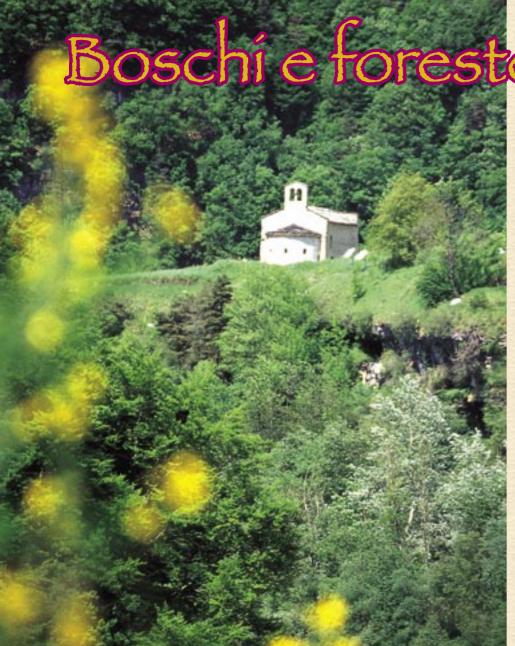




Nella pagina precedente:
L'Abbazzia di Santa Maria a Staffarda,
presso Revello;
capitelli del Maestro di Cabestany in
Sainte Maire de Rieux;
Nella pagina accanto da sinistra:
l'interno del monastero di Saint Honorat
con i due chiostri sovrapposti;
affreschi all'interno della Chiesa di San
Pèire di Stroppo in Val Maira;
Il chiostro seicentesco della Certosa di

Santa Maria in Valle Pesio, fondata nel 1173. In alto:

La celebre "palma" nella Chiesa dei Giacobini di Tolosa



citania. Fra vette che sfiorano i 4.000 metri e l'oceano increspato dal vento, l'Occitania affascina e cattura tutti i sensi. Come su una tavolozza variopinta ci si può tuffare nel giallo dei girasoli della Provenza, nel rosa dei fenicotteri della Camargue, nel blu del Mediterraneo, nel verde dell'Alvernia come nel paesaggio lunare color seppia dei Pirenei e nel candore dei ghiacciai. Boschi e foreste coprono 3.500.000 ettari d'Occitania, il 18% della sua superficie, e numerosi sono parchi e riserve. In Italia, il Parco delle Alpi Marittime con la faggeta di

Palanfrè pare la dimora ideale dei sar-

vans, divinità occitane dei boschi. Anche

la Riserva dei Ciciu del Villar è un luogo

magico: i Ciciu, fantocci in occitano, sono

Poche regioni al mondo offrono la

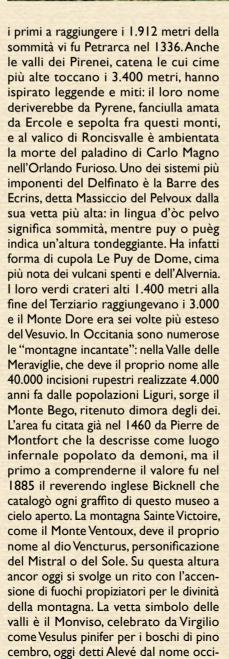
varietà di ambienti e paesaggi dell'Oc-

nati dall'erosione del versante detritico della montagna, su cui sono precipitati blocchi di gneiss, l'attuale "testa". Ma la leggenda individua negli oltre cento massi i soldati pietrificati da Dio mentre inseguivano il martire Costanzo.

inseguivano il martire Costanzo.

Le regioni montuose coprono circa i tre quinti dell'Occitania: fra le cime più celebri il monte Aiguille nel Vercors, alto 2.086 metri, la cui scalata da parte di Antoine de Ville nel 1492 viene considerata la prima ascensione della storia dell'alpinismo. Il Monte Ventoux in Provenza fu ritenuto per secoli montagna magica, regno di uragani e bufere. Secondo la leggenda, una lavandaia manterrebbe la cima priva di vegetazione: nei giorni in cui il cielo si copre di nuvole è possibile scorgerla mentre con ampi gesti fa scatenare venti e tempeste. Fra







tano della conifera, elvo. Il re di pietra è citato anche da Plinio il Vecchio, Dante e Petrarca come un gigante isolato tra vette minori e visibile sin dalla pianura lombarda. Nel 1478 il Marchese di Saluzzo Ludovico II, per facilitare gli scambi commerciali col sud della Francia, fece scavare nella roccia un traforo lungo 75 metri, forse il primo delle Alpi. Detto Pertuis, buco del Viso, fu realizzato presso il Colle delle Traversette, che secondo la leggenda sarebbe stato valicato anche dal cartaginese Annibale alla testa del

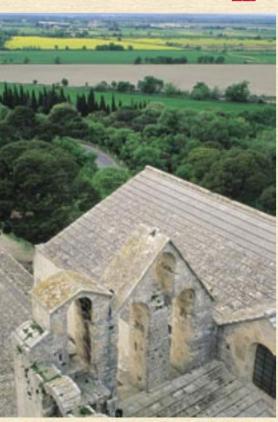
mitico esercito d'elefanti. Fiumi e torrenti hanno modellato il territorio occitano, disegnando valli e pianure, e lungo fiumi e canali è possibile attraversare tutta l'Occitania. Collegare il Mediterraneo all'Atlantico era un sogno vagheggiato già da Nerone, Augusto e Carlomagno: fra 1667 e 1681 lo realizzò Pierre-Paul Riquet, progettando il canale del Midi lungo 241 km, che attraverso un ingegnoso sistema di chiuse collega Garonna e Rodano. Altro capolavoro sull'acqua è l'acquedotto romano costruito verso il

20 a.C., in blocchi di 6 tonnellate, sul Gard presso Nîmes. Ma è il Rodano, i cui bracci delimitano la Camargue, il più importante fiume dell'Occitania Mediterranea. Ad Avignone lo attraversa il Ponte di San Benezet, che miracolosamente lo fece erigere da bambino dopo aver sollevato un masso che neppure 30 uomini erano riusciti a spostare. Anche le valli hanno un ponte mitico, quello del diavolo a Dronero, del 1428. Il costruttore, fallito più volte il tentativo di innalzare un ponte sul Maira, disse che neppure il diavolo ci sarebbe riuscito. Satana si offrì subito di realizzare l'opera in cambio della prima anima che fosse passata sul ponte: i Droneresi accettarono, ma vi fecero passare un cane. Il principale fiume delle valli, nonché d'Italia, è il Po: detto Padus, Bodincus o Eridanus, fu cantato già da Virgilio, che poneva la sua sorgente in un bosco di allori nei Campi Elisi. Ai boschi sulle sue rive è attribuita origine mitica: Fetonte provò a condurre il carro del padre, il Sole, ma si avvicinò troppo alla terra e l'avrebbe incendiata se Giove con un fulmine non l'avesse fatto precipitare nell'Eridano, sulle cui sponde le sorelle piangenti, le Eliadi, furono trasformate in pioppi. Acqua e vento hanno creato in Occitania spettacolari paesaggi: le provenzali

In queste pagine, a sinistra: la cappella di San Salvatore di Macra sorge sulla strada che sale in Val Maira;

In alto da sinistra: arbusti e viti circondano la città di Carcassona; il ponte del diavolo di Dronero, in Val Maira, edificato nel 1428; Al centro: "il re di pietra", il Monviso visto dalla pianura saluzzese

gorges del Verdon, canyon lunghi decine di chilometri, e le calanques, insenature e scogliere mozzafiato. Si trova qui la Santa Bauma, grotta dell'eremitaggio di Maria Maddalena. Si sarebbero infatti rifugiate a Saintes-Maries-de-la-Mer Maria Salomè e Maria di Giacobbe, sorelle della Vergine, fuggite dalla Palestina insieme a Lazzaro, alle sorelle Marta e Maria Maddalena e alla serva Sara, nota come l'Egiziana, patrona dei gitani della Camargue che dal 1496 portano la sua statua in processione notturna sul mare. Altra grotta santa è quella di Lourdes, dove nel 1858 Bernadette Soubirous vide e udì la Madonna dire in guascone "Que sui era immacolada concepcion". L'aria è la signora dell'Ariège, regione pirenaica battuta da un vento tagliente, e della Crau, deserto di pietre dall'aspetto lunare, santuario naturale in cui si celebra ancor oggi un culto pagano, la fè di biòu, fede nel toro. Sin dai tempi del dio egizio Api, del Minotauro di Creta e del vitello ebraico questo animale ha simboleggiato l'energia vitale e fecondatrice, e ancor oggi è venerato a buon diritto in una delle terre più sterili d'Europa. Da un animale venerato a uno sterminato perché ritenuto nemico atavico dell'uomo, il lupo. Fra 1764 e 1767 a Gévaudan furono uccise oltre 100 persone, e fu accusato un animale ritenuto personificazione del Diavolo. Venne infine catturato un grosso lupo, ma quello della "bestia" resta ancor oggi un mistero insoluto. (r.p.)





# La complessità occitana

di Fredo Valla

Il mondo esterno stenta a comprendere la complessità del mondo occitano. Prova fastidio per le diverse correnti, per i gruppi che si propongono mete alternative. Vorrebbe gli occitani monolitici, con una sola idea su lingua, grafia, scuola, musica, tradizione, alleanze e sviluppo economico. Va detto che l'affermazione della diversità linguistica genera ancora reazioni opposte: da alcuni è considerata un pericolo, qualcosa che è meglio ignorare o combattere. Per altri è un proposito bello, come il buon tempo antico. Ci vedono società semplici, rapporti equilibrati con la natura, uomini e donne di innata saggezza propensi alle decisioni in comune, uno per tutti, tutti per uno. La società occitana è il contrario. Mostra obiettivi alternativi, posizioni contrapposte, un confronto a volte duro e, in qualche caso, venato da umani personalismi. Come dappertutto. Nel mondo esterno fioriscono schieramenti e contrapposizioni a ogni livello della società e ci si stupisce se all'interno delle minoranze linguistiche avviene altrettanto. Un duro colpo per chi pensa le minoranze bloccate in uno status di candore infantile. Di fronte alla complessità occitana costoro si mostrano delusi: ai loro occhi il caleidoscopio di proposte diventa bordello, pasticcio, un labirinto nel quale è sconsigliabile avventurarsi. Agli occitani essi chiedono, con insistenza, un "fronte unico", il che sarebbe utile se la minoranza fosse in grave pericolo. Se stesse perdendo la libertà o, peggio ancora, fosse vittima di un genocidio. Proviamo invece a considerare il caleidoscopio occitano come la ricchezza di una minoranza che discute al suo interno e con l'esterno, che, in questo modo, cerca di delineare il senso della propria esistenza. Andiamo alle origini.

L'idea occitana in Italia non è nata dal nulla. Gli occitani esistevano già prima che nelle Valli ci si scoprisse di essere tali, e, negli ultimi due secoli, l'affermazione della lingua d'oc si è espressa attraverso varie correnti. Nell'Ottocento nasce il Felibrige (cenacolo di scrittori provenzali creato da Frédéric Mistral, premio Nobel per la letteratura nel 1904); nel Novecento viene fondato l'Institut d'Estudis Occitans, laico e progressista, e verso la metà del secolo François Fontan (1929-1979), teorico dell'etnismo (il principio della corrispondenza fra lingua e nazione), sostiene il diritto di ogni popolo a essere padrone

del proprio destino.

Il movimento occitano delle Valli si inserì in questo contesto. Nel 1961 fu creata "l'Escolo dòu Po" (Scuola del Po, associata al Felibrige) per la conservazione della lingua e della cultura delle Valli, allora dette "provenzali-occitaniche". I fermenti nati dal '68 portarono gli occitanisti più giovani a contestare l'associazione sorta da poco, cui rimproveravano l'orientamento al folclore e la scarsa attenzione ai problemi politici. Questi giovani stabilirono rapporti con l'occitanismo d'oltralpe, con i gruppi politici ispirati all'Institut d'Estudis Occitans, e con gli intellettuali valdesi che durante la Resistenza avevano redatto la Carta di Chivasso per l'autonomia della Valle d'Aosta e delle valli alpine. Il mondo era in fermento: c'erano lotte di decolonizzazione in Africa e in Asia; in Europa lottavano corsi e irlandesi, e baschi e catalani riempivano le pagine dei giornali con la loro opposizione al franchismo. Nelle Valli un gruppo (numeroso), al seguito di François Fontan, fondò un partito politico: il Movimento Autonomista Occitano. Chiese l'insegnamento della lingua, la proprietà delle risorse, in primo luogo dell'acqua destinata alla produzione dell'energia elettrica. Contemporaneamente fiorirono numerose associazioni, distinte per orientamento, o per valle, per lo più culturali, o l'uno e l'altro: culturali e politiche. La popolazione cominciò a riconoscersi nell'identità occitana; nacquero i primi gruppi musicali; nel 1999 lo stato italiano riconobbe gli occitani come minoranza linguistica; nel 2001 sorse Espaci Occitan. Oggi un manifesto, diffuso dalla Chambra d'oc, sta avviando dibattiti e progetti sul ruolo ufficiale dell'occitano nelle Olimpiadi invernali Torino 2006. Sul fronte della lingua si è dato corso alla sperimentazione di una grafia normalizzata per offrire una chance di unità ai dialetti. In quarant'anni si è evitato che la questione occitana si chiudesse in piccoli spazi, tessendo rapporti internazionali, con le altre minoranze e con le istituzioni dell'Unione Europea: risultati non disprezzabili per una minoranza che nel 1960 non sapeva di esistere, e merito del movimento occitano nel suo complesso, che ha saputo dialogare con gli interlocutori più disparati. A quel territorio marginale, privo di identità, che erano le Valli negli anni Sessanta, il caleidoscopio occitano ha dato un'anima, aspirazioni, obiettivi. Adesso, nelle Valli, la parola Occitania c'è chi la mette al centro,

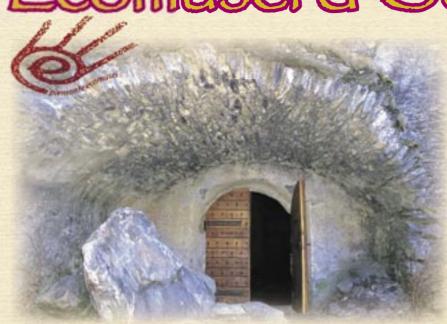
chi di lato, chi la utilizza per scopi non del tutto ideali... già, sarebbe bello se nelle minoranze, e nelle attività che esse muovono, albergassero soltanto persone oneste, santi e idealisti. Nelle Valli occitane d'Italia, fin dall'inizio, si sono contrapposte due anime, ognuna delle quali ha espresso la sua visione del mondo e di conseguenza un'opinione diversa su ciò che poteva diventare la minoranza medesima. C'è stata, e c'è ancora, un'anima appassionata, conservatrice, che si preoccupa di raccogliere le testimonianze per salvarne la memoria. Essa teme che i sacrifici in nome di un'identità occitana più ampia, possano nuocere all'identità di ogni paese o valle, e considera lo smarrimento di queste identità "locali" un danno irreparabile. Ciò giustifica la sua resistenza alla normalizzazione grafica e linguistica, e la difesa del locale fino allo stremo.

Dall'altra c'è un'anima visionaria, utopica forse, che, qualche volta inciampando, tenta la strada dell'apertura e mette l'occitano sul piano delle altre lingue vive, considerando la lingua, di per sé stessa, un bene culturale, sorgente cui attingere per lo sviluppo del territorio, in opposizione alla globalizzazione omologante.

Esaurita la fase del pionierismo, l'arcobaleno occitano si è arricchito di altri colori. Il dibattito tocca ora molti campi, per esempio la creazione artistica, la musica... il portare la lingua occitana negli ambiti della vita di oggi. Ciò deriva dall'esperienza accumulata, dal costante confronto con il mondo e dalla contaminazione con altre identità.

Destino delle minoranze è (in genere) quello di avere identità fragili. Basta poco per spostarle verso le maggioranze, perché è più comodo, più semplice. La fragilità diminuisce quando le minoranze (le identità) diventano società consapevoli di sé e con una pluralità di sguardi. Le identità, d'altra parte, non sono stabili: l'identità degli occitani delle Valli non è più quella dei trovatori, né dei nonni contadini emigranti, o dei padri, pendolari verso le fabbriche di pianura. Le identità vivono e crescono, si trasformano nel dibattito interno ed esterno. Sono una costruzione permanente nel tempo e nello spazio, che si alimenta nel salutare confronto con gli altri e che, attraverso la lingua, propone il suo sguardo sul mondo. Semplificare la società occitana riducendola a quattro idee e a pochi interlocutori fidati, significa volerla ridurre al folclore. L'unanimismo spesso è sterile, mentre la società occitana, in quarant'anni, con le sue contrapposizioni grazie a dio è cresciuta. La sua complessità stordisce? Al contrario! Il mondo esterno se ne compiaccia e la consideri un bel segnale di maturazione civile.

# Ecomuseí d'Oc



di Emanuela Celona

Sono quattro gli ecomusei legati, territorialmente e culturalmente, al mondo occitano. L'anè, chiamato anche manovellä, è il simbolo dell'Ecomuseo Colombano Romean (gestito dal Gran Bosco di Salbertrand in Val Susa). Utensile semplice e funzionale della cultura contadina montana, serviva un tempo per legare qualsiasi cosa (dalle balle di fieno e paglia alle fascine...). In particolare, l'anè dell'ecomuseo riporta, incisa sul legno, la croce catara in luogo delle iniziali del proprietario come era invece in uso un tempo. Per dimostrare il legame con la cultura occitana, l'ecomuseo ha realizzato due quaderni, illustrati dai bambini della scuola elementare di Salbertrand e scritti da Oreste Rey rigorosamente in bilingue (italiano e in patuà), che raccontano, prima la favola di un Grande larice e, poi, quella di un Piccolo larice reimpiantato in luogo del precedente. E' in preparazione un terzo quaderno sul tema del ghiaccio, in relazione a un'antica ghiacciaia situata nei pressi del parco che, oltre ad essere un ultimo esempio di ghiacciaia ottocentesca piemontese ancora integra, è anche una tappa del percorso ecomuselae. Un altro ecomuseo legato al mondo occitano, è quello della Pastorizia. La mostra Muzico e Muzicantes, tuttora allestita presso la sede dell'ecomuseo (Frazione Pontebernardo di Pietraporzio, in Valle Stura), è solo una delle iniziativa realizzate dall'ecomuseo concepito, sin dalla nascita, non solo come contenitore di attività legate alla pastorizia,

ma bensì come punto di riferimento della cultura occitana. L'area "raccontata" nella mostra, è la cosidetta Ouzitanio Grando. cioè tutta la zona cis e transalpina in cui viene parlata la lingua d'oc. L'esposizione conduce il visitatore in un viaggio ideale attraverso il mondo delle tradizioni musicali occitane: dalle nostre vallate ai Pirenei, passando per la Provenza, la Linguadoca, la Guascogna, il Limosino, l'Alvernia e il Delfinato. Un percorso che prende forma attraverso l'esibizione di diversi strumenti musicali: cornamuse, ghironde, flauti, oboi, strumenti a percussione, e altri oggetti sonori. Collegate alla mostra, hanno preso il via alcune lezioni sulle danze occitane rivolte agli abitanti della valle e ai turisti in visita. Da non dimenticare, poi, la Festo



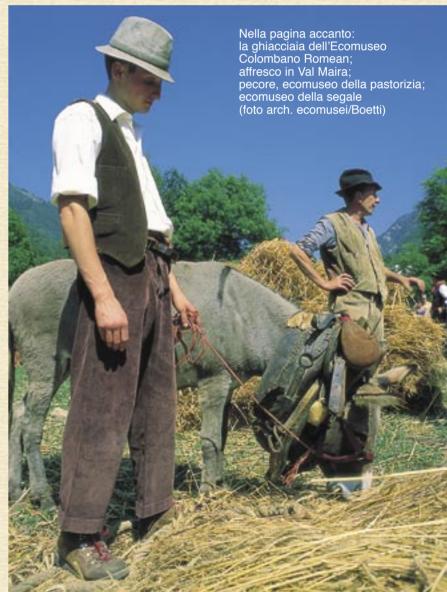


dou Tarluc, manifestazione che si ripete ogni anno in dicembre (giunta nel 2002 alla sua VI edizione) a Pontebernardo. La festa prende spunto da un fenomeno particolare, il Tarluc, vocabolo occitano che deriva dal latino inter lux e utilizzato a Pontebernardo per indicare il lasso di tempo in cui il sole scompare in inverno, dietro la cima dell'Ubac, il più elevato monte della zona. Ricco il programma che si ripete, a partire dai momenti di vita tradizionale legati alla pastorizia: dalla tosatura, alla cardatura e filatura della lana; alla preparazione del formaggio. Ascoltando i racconti d'un tempo, è ormai tradizione che a tutti i bambini si regali un anhel de pan (pane a forma d'agnello) cotto nel forno comunitario della borgata, che fino agli anni '70 cuoceva tutti i mesi oltre 40 pani da un kg per ogni infornata, ma è anche possibile degustare nei ristoranti locali piatti tradizionali a base di antipasti occitani e carne di agnello sambucano. Terza realtà ecomuseale occitana, l'Ecomu-

seo dell'Alta Valle Maira (che comprende, attualmente, i Comuni di Celle di Macra e Macra situati in media valle, più il territorio di Chialvetta per il comune di Acceglio) era stato pensato in origine con la denominazione Ecomuseo delle Alpi Occitane proprio per sottolineare come la catena montuosa, soprattutto in Piemonte, abbia giocato un ruolo di cerniera tra i popoli al di qua' e al di la' dei versanti montuosi. La Valle Maira è, infatti, una delle valli di lingua occitana ad aver conservato tratti molto significativi dove vivono, ancora, poeti in grado di mantenere viva la creativa tradizione letteraria della lingua stessa. E l'ecomuseo possiede un patrimonio che intende far conoscere anche con l'ausilio del progetto Espaci Occitan.

Infine, l'Ecomuseo della Segale, gestito dal Parco Alpi Marittime, rievoca con l'omonima festa, giunta quest'anno alla XII edizione e ricorrente ogni seconda domenica di agosto, e gli antichi mestieri, diverse fasi di lavorazione del cereale e la tradizionale musica occitana ricca di balli e canti unici nel loro genere.





Espaci Occitan

Espaci Occitan è un'associazione di Enti pubblici del territorio occidentale alpino che ha per obiettivo la promozione linguistica, culturale e turistica delle valli occitane. Insieme, l'Istituto di Studi Occitani (che raccoglie già centinaia di volumi e CD rom sul mondo occitano), il museo "Sòn de lenga" (museo sonoro della lingua), lo Sportello linguistico (per traduzioni, consulenze linguistiche o toponomastiche on line) e la Bottega occitana (prodotti enogastronomici e dell'artigianato tipici) si propongono come primo polo culturale italiano dedicato al mondo occitano.

Info: Espaci Occitan, via Val Maira 19, 12025 Dronero (CN); tel. e fax 0171 904075



Interni del museo "Espaci Occitan"

Fotografie di Marco Ficara, cartine di Silvano Beltrame



# L'Occitania nella rete

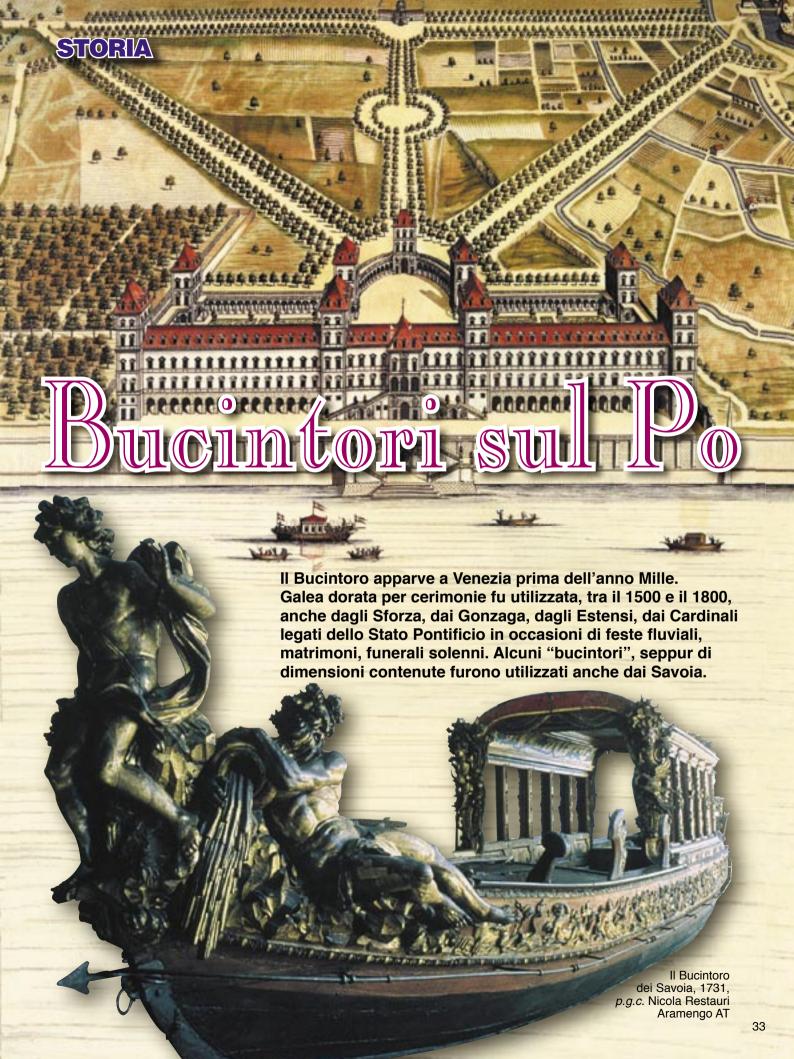
Sono molti gli occitani che navigano in rete alla ricerca di approfondimenti e novità sul mondo d'òc. Fra le centinaia di siti segnaliamo quello dell'Istituto di Studi occitani (http://www.lpl.univ-aix.fr/guests/ieo/), l'OccitaNet (http://www.mygale.org/~simorre/oc) e un sito italiano interamente dedicato (http://www.cnnet.it/occitania).

Oltre i confini linguistici dell'Occitania esiste un servizio interessante: i dizionari on line e la libreria virtuale in 193 lingue, occitano incluso, offerti dalla Logos di Modena e consultabili in http://www.logos.it/.

Analogamente, l'Espaci Occitan, associazione di enti pubblici dell'area occitana alpina ha allestito il sito: http://www.espaci-occitan.it. I naviganti appassionati d'arte e viaggi possono infine consultare il sito http://www.viaoccitanacatalana.org. La Via unisce su un unico tracciato i più significativi monumenti di età romanica e gotica delle regioni mediterranee segnate dalla diffusione di lingua e cultura occitana e catalana. Il sito propone percorsi alternativi a quelli dei grandi circuiti turistici: le lingue di navigazione sono 5, le località 236, 1300 le pagine e 2139 le immagini.

ᢣᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰᠰ





di Luigi Griva\*

Il "Bucintoro", nave "lusoria" (da divertimento) e di rappresentanzà, appare a Venezia prima dell'anno Mille: il doge Pietro Orseolo arma nel 998 una grande galea dorata a due ponti, lunga 100 piedi veneti (m 34,55) con 42 remi e 162 vogatori. Nel 1311 una barca trionfale Bucentaurum viene appositamente costruita per decreto del Senato Veneto. Il nome sembra derivi da *Bucio d'oro*, e *bucio* era una nave medievale da trasporto e da querra. Nell'immaginario popolare il termine è legato alla cerimonia dello Sposalizio del mare da parte del Doge: ogni anno, nel giorno dell'Ascensione, la Sensa, il Doge saliva sul Bucintoro, e nel tratto di mare antistante il Porto di Lido lasciava scivolare in mare, da un apposito sportello a forma di valva praticato sull'imbarcazione, un anello. Contemporaneamente, pronunciava la frase: "Desposamus te, Mare, in signum veri perpetuique dominii" per suggellare l'alleanza tra la Repubblica oligarchica ed il mare, elemento attraverso il quale Venezia traeva potere e ricchezza. È in occasione di festosi cortei che hanno attraversato il Canal Grande nel giorno della Sensa che i Bucintori sono stati ritratti dai vedutisti del Seicento e del Settecento veneziano: Micheli, Canaletto, Carlevaris, Marieschi. Via via che gli scafi venivano corrosi dall'usura e dalle teredini, il Senato ne votava la ricostruzione. Alcune sculture recuperate dalla demolizione del precedente, venivano reimpiegate nel successivo, per evidenziare la continuità delle tradizioni lagunari. Così alcuni lavori dello scultore secentesco Vittoria, hanno trovato ricollocazione nel Bucintoro settecentesco.

Abbiamo memorie storiche e descrizioni di almeno tre Bucintori, gli ultimi: quello del 1526, al quale accenna Marin Sanudo nei Diari; quello del 1606. ritratto dal Dammer, e quello del 1719, opera di Stefano de Zanne de Michel per il doge Ludovico Manin. Un grande modello del Bucintoro settecentesco è esposto al Museo Storico della Marina Militare all'Arsenale di Venezia.

Da Venezia l'uso si diffonde risalendo il Po ed i suoi affluenti per tutta la pianura padana. La presenza di Bucintori è segnalata in documenti scritti e iconografici sin dal XV secolo: sono imbarcazioni di lusso, ricche di sculture e dorature, munite di cabina. atta ad ospitare i sovrani degli stati rivieraschi ed i loro ospiti. Bucintori vengono usati dagli Sforza, dai Gonzaga, dagli Estensi, dai Cardinali legati dello Stato Pontificio in occasioni di feste fluviali, matrimoni, funerali solenni,

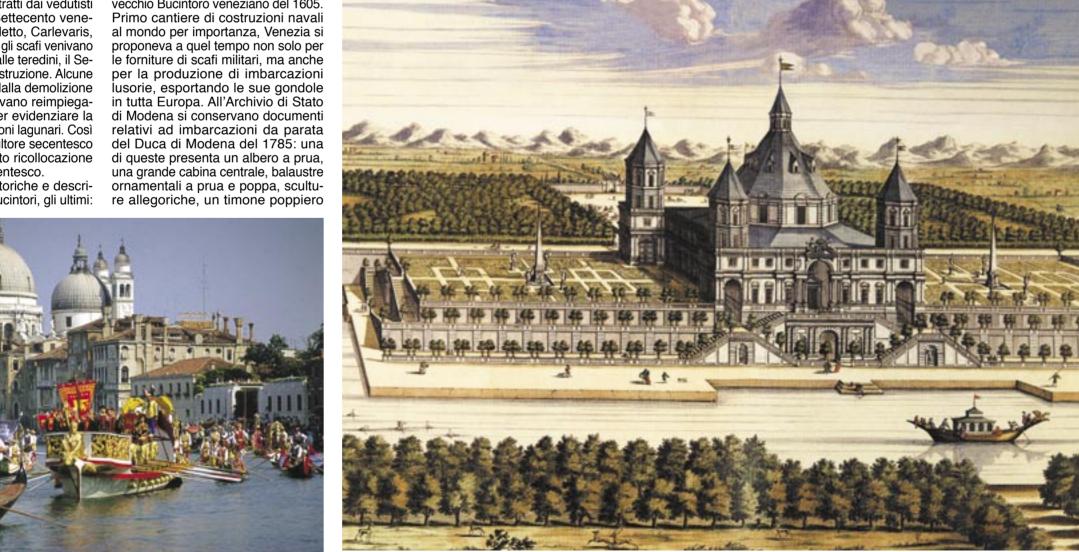
Scrive Michel de Montaigne, in occasione del viaggio a Ferrara degli anni 1580-81: "vedemmo anche il Bucintoro che il Duca ha fatto costruire sul modello di Venezia per condurre sul Po la sua nuova moglie, bella e troppo giovane per lui...". Il Duca è Alfonso II d'Este, e la moglie Margherita Gonzaga. A Mantova si ricorda, nel 1700, un piccolo Bucintoro, che veniva custodito in Arsenale a Venezia, a fianco del vecchio Bucintoro veneziano del 1605. Primo cantiere di costruzioni navali al mondo per importanza, Venezia si per la produzione di imbarcazioni lusorie, esportando le sue gondole di Modena si conservano documenti di queste presenta un albero a prua,



sopraelevato. Non ci sono scalmi per i remi, indice che l'imbarcazione doveva quindi essere trainata. Ancora a Modena era in servizio, sino a metà Ottocento una imbarcazione lusoria di proprietà dell'ultimo Duca, Francesco V. La limitata larghezza (m 4,50) in rapporto alla lunghezza di oltre 22 m ne permetteva il transito attraverso le Conche che dal Panaro immettevano nel Naviglio di quella città. Aveva una portata di 75 tonnellate, alzava due alberi, prua e poppa erano sopraelevate, contribuendo a creare una forma maestosa e aggressiva; difatti la scritta poppiera in rilievo diceva: "Bucintoro nominato il più tremendo – noi stiamo alla divina provvidenza".

\* Istituto di Archeologia ed Etnologia navale. Venezia

In basso a sinistra: regata storica, Venezia foto arch. rivista/Boscolo in basso: dal Theatrum Sabaudiae a fianco: Canaletto, Bucintoro al molo, 1740 p.g.c. pinacoteca Agnelli, Torino



Nello Stato sabaudo sono ricordati piccoli Bucintori, addobbati sfarzosamente, sin dal 1560, dopo il ritorno di Emanuele Filiberto e lo spostamento della capitale del Ducato a Torino. Ormeggiati nelle vicinanze delle residenze ducali di Millefonti e del parco, quindi, dal 1670, al pontile coperto del Castello del Valentino o nella "peschiera" della Venaria partecipano, insieme a gondole ed imbarcazioni minori, alle occasioni gioiose della Corte: matrimoni (come le nozze di Carlo Emanuele IV con Clotilde di Francia), visite di Stato (quando la inquieta Cristina di Svezia passa da Torino) festività religiose, corsi e regate. L'ultimo (allestito su di uno scafo di peota) è stato costruito a Venezia nel 1731 ed è giunto con un epico alaggio risalendo il Po. È miracolosamente sopravvissuto nelle arcate sottostanti al Palazzo del Valentino alle distruzioni degli occupanti francesi, che invece avevano condannato al rogo il Bucintoro veneziano nel 1797 per raccoglierne nelle ceneri l'oro delle dorature. Il Bucintoro torinese ha avuto ancora, dopo la Restaurazione, occasione di sfilare in parata nel 1842, per il matrimonio del principe ereditario Vittorio Emanuele con l'arciduchessa d'Austria, Maria Adelaide, e di fungere da tribuna d'onore in occasione delle gare di canottaggio: la prima società remiera, la "Cerea", nasce nel 1863. Poi, con l'unificazione nazionale e lo spostamento della Corte a Firenze e quindi a Roma, si perde la tradizione.

Un impiego si ha ancora nel 1867, in occasione delle nozze del Principe Amedeo di Savoia-Aosta con Maria del Pozzo della Cisterna, poi viene donato alla Città di Torino da Vittorio Emanuele II nel 1873. L'imbarcazione viene tirata in secco, e conservata nei Musei Civici. Una convenzione con la Regione Piemonte nell'ambito del Progetto "La Venaria Reale" ne prevede ora l'esposizione al pubblico, entro il 2005, nelle sale della Reggia suburbana, riportata all'antico splendore dal più grande cantiere europeo destinato al recupero di Beni Culturali.



**STORIA DELLA SCIENZA** 

# Gli animali di Aristotele



La "Storia degli animali" di Aristotele, opera fondamentale nella storia delle scienze naturali, è sorprendentemente poco conosciuta in Italia. Il fatto è veramente strano, considerando la notorietà dell'autore e l'influenza che la Storia degli animali ha avuto per millenni sulle conoscenze naturalistiche del mondo occidentale. Inoltre quest'opera dovette rivestire la massima importanza per

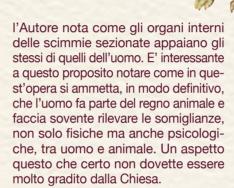
di Gianni Valente

spazia dai mammiferi ai pesci agli uccelli, fino agli insetti e ai vermi. Una tale ricchezza di informazioni dovette suscitare lo stupore dei successivi autori romani. Plinio, che nella sua "Historia naturalis". si rifà ad Aristotele, assicurando quindi l'influenza del suo sapere per tutto il medioevo, ne racconta la genesi. "Il re Alessandro Magno fu preso dal desiderio di conoscere la natura degli animali e affidò questo studio ad Aristotele, l'uomo più preparato in ogni disciplina. Erano ai suoi ordini in tutte le regioni dell'Asia e della Grecia alcune migliaia di uomini che vivevano di caccia, di uccellagione, di pesca e che si occupavano di vivai, di



armenti, di alveari, peschiere, uccelliere, perché nessun animale vivente fosse ignorato dallo studioso. Interrogando queste persone Aristotele compose sugli animali quei famosi volumi che sono circa cinquanta".

Gli specialisti in materia negano la veridicità di questa informazione perché la "Storia degli animali" sembra che sia stata composta (tra il 347 e il 342 a.C.), prima dell'incontro tra Aristotele e Alessandro. E del resto, la fauna asiatica ha ben poco rilievo; ad esempio il rinoceronte e la tigre non sono citati. E' comunque certo che il nostro Autore, abbia letto una notevole quantità di fonti scritte e consultato molte persone. Ma Aristotele utilizza abbondantemente anche l'esperienza personale, e cita sovente le sue osservazioni sugli organi interni effettuate nel corso della sezione dei cadaveri. Ad esempio nel libro II,



La "Storia degli animali" è strutturata in tre grandi parti: l'anatomia comparata (libri I-IV), i differenti modi di riproduzione (libri V-VII) e lo studio dei modi di vita (libri VIII e IX). L'approccio è di carattere scientifico e ciò si rivela anche nello stile scarno e senza particolare cura formale. D'altro canto l'ampiezza delle conoscenze, la capacità di osservazione e di classificazione appaiono assolutamente sorprendenti, special-

mente paragonandoli all'involuzione della conoscenza scientifica che si verificò nelle epoche successive. Aristotele, ad esempio, distingue gli animali in due grandi classi, sanguigni e non sanguigni, precorrendo guindi l'attuale divisione tra vertebrati e invertebrati. Egli rivela anche buone intuizioni sulle migrazioni, sul letargo, sulla vita degli insetti e su molti altri aspetti. Anche su specie obiettivamente difficili da studiare e determinare, come i cetacei."Il delfino, la balena e gli altri cetacei, che non hanno branchie ma uno sfiatatoio ... Tutti gli animali con sfiatatoio respirano e assorbono l'aria perché hanno un polmone.... D'altra parte il delfino e il tursiope hanno il latte e allattano i loro piccoli". (VI, XII)

Un altro brano riporta invece un aspetto assolutamente fantastico della vita dei delfini. "...È infatti, tra tutti gli animali sia

terrestri che acquatici, quello che viene considerato il più rapido: i delfini saltano anche sopra gli alberi delle grandi navi. Ciò capita specialmente quando inseguono un pesce per nutrirsene. Perché in questi casi essi lo inseguono, spinti dalla fame, fino in fondo al mare e, quando la risalita è lunga, essi trattengono il loro fiato come se calcolassero i tempi, e raggomitolandosi su se stessi, si scagliano come una freccia per percorrere a tutta velocità la distanza che li separa dal momento che potranno respirare, e saltano sopra gli alberi se per caso una nave si trova a passare in quel luogo". (IX, XLVIII)

Aristotele attribuisce un certo fondamento a questa credenza anche se la definisce "incredibile". Del resto gran







parte della Storia è una mescolanza di aspetti scientifici e credenze fantastiche che spesso Aristotele riporta in modo indiretto.

"Riguardo alle cicogne si ripete da molte parti che i genitori sono nutriti a loro volta dai piccoli. Alcuni sostengono che anche i gruccioni fanno la stessa cosa e che sono nutriti dai loro piccoli non solamente quando sono vecchi, ma anche appena i piccoli sono in grado di farlo". (IX, XII).

Questa curiosa credenza dovette essere molto radicata, e la ritroviamo non solo in vari autori greci e medioevali, ma anche nel 1500, in un'autorevole relazione di viaggi ad opera di Leone l'Africano. Altre informazioni del tutto infondate riguardano la metamorfosi di certi uccelli da una specie all'altra a seconda delle stagioni, oppure le guerre tra gli animali, o i loro modi di curarsi

Ma non sempre è facile distinguere quando le parole di Aristotele siano frutto di fantasia e quando derivino dall'osservazione della realtà.

"I cervi hanno tutti nella testa delle larve vive. Esse nascono nella cavità sotto la radice della lingua, intorno alla vertebra alla quale è attaccata la testa". (II,XV). Quando lessi questa affermazione pensai che si trattasse di una leggenda, ma Luca Rossi, professore di parassitologia della Facoltà di veterinaria di Torino, mi ha confermato l'esattezza dell'affermazione avendo egli spesso osservato, sezionando dei cervi morti, la presenza di larve proprio nel punto indicato dall'Autore greco.

In un altro brano racconta che i coccodrilli, quando restano con la bocca aperta, vengono visitati da certi uccelli che entrano nelle fauci per mangiare gli avanzi di cibo rimasti tra i denti.

Affermazione a lungo ritenuta frutto di fantasia finché in anni recenti alcuni studiosi l'hanno confermata. Aristotele riprende questo episodio da Erodoto, un autore che ha rappresentato una delle fonti principali, specialmente per quanto riguarda la fauna di paesi esotici. La descrizione dell'ippopotamo è ripresa quasi identica: "L'ippopotamo d'Egitto ha una criniera come il cavallo, ha piedi forcuti come il bue e il profilo del muso schiacciato. Ha un sopraosso come gli animali a piede forcuto, delle zanne poco appariscenti, la coda di un maiale, la voce del cavallo. La sua taglia è quella dell'asino. La sua pelle è così spessa che se ne possono fare delle lance. I suoi organi interni sono uguali a quelli del cavallo o dell'asino". (II,VII)

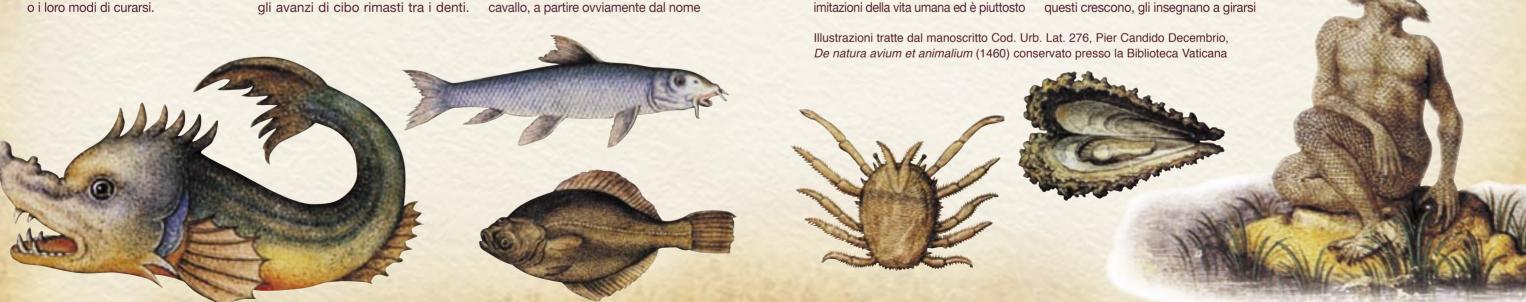
E' interessante notare come l'ippopotamo venga più volte paragonato al cavallo, a partire ovviamente dal nome che in greco significa cavallo di fiume. Inoltre Aristotele pur riprendendo molto fedelmente la descrizione di Erodoto, la modifica drasticamente per quanto concerne le dimensioni. Erodoto, avvicinandosi maggiormente alla realtà, aveva scritto che l'ippopotamo aveva "le dimensioni di un bue della più grande taglia". Probabilmente Aristotele non aveva mai osservato dal vero un ippopotamo pensò che, come spesso accade, venissero esagerate le dimensioni degli animali di luoghi lontani

Sulle specie presenti in patria Aristotele fornì invece originali e tutto sommato veritiere osservazioni, come ad esempio questo gustoso brano nel quale la costruzione del nido delle rondini viene paragonato al lavoro dell'uomo.

"In generale si può osservare nel modo di vita di alcuni animali delle numerose imitazioni della vita umana ed è piuttosto presso i piccoli che presso i grandi che si vedrà la veridicità del ragionamento. Prendiamo ad esempio, per cominciare, tra gli uccelli, la costruzione del nido della rondine. Essa, con la sua poltiglia di paglia e di fango, fa quello che fa l'uomo. In effetti essa mescola il fango con minuscoli ramoscelli. E se manca di fango essa si bagna e poi frulla le sue ali nella polvere. Inoltre, essa si fa un letto di paglia come gli umani, depositando un primo strato duro, e forgiando i contorni esattamente della sua misura. Padre e madre si dividono le fatiche dell'allevamento dei loro piccoli. Essi danno da mangiare a ciascuno sapendo riconoscere per una certa abitudine quello che è stato già servito, in modo che non venga imbeccato due volte di seguito. All'inizio i genitori portano via loro stessi le feci dei piccoli, ma quando

per farle fuori". (IX,VII)

La "Storia degli animali" contiene una grande varietà di informazioni: dalle attente osservazioni scientifiche alle leggende, dalle acute classificazioni agli originali paragoni tra l'uomo e gli animali. Ma la sensazione finale che lascia è l'ammirazione per la curiosità, l'ingegno, la capacità dell'autore. Con uno sforzo immenso di osservazione e di sintesi delle diverse fonti che l'eccezionale cultura dell'epoca gli metteva a disposizione. Aristotele riuscì a scrivere quest'opera che a distanza di 2.300 anni suscita ancora tanta ammirazione. Un'opera che senz'altro meriterebbe di essere maggiormente considerata e conosciuta.





# LAWORI IN GORSO



A tre anni dall'inizio dei Giochi Olimpici invernali, l'intenso lavoro preparatorio che precede l'apertura dei cantieri appare come un complesso intreccio di equilibri fra programmi e competenze, norme legislative e tutela ambientale.







# di Roberto Saini\*

Il territorio alpino delle Valli di Susa e Chisone, interessato con la Città di Torino dalle Olimpiadi Invernali del 2006, sarà oggetto di interventi preparatori dell'evento e gli impatti previsti potranno essere superati solo attraverso una avveduta politica ambientale attenta alle ricadute sociali: in tal modo le Olimpiadi potranno divenire anche un'occasione di miglioramento dello stato complessivo dei luoghi del comprensorio. Con ciò non si vuole dire che ogni singolo impianto

produrrà un miglioramento ambientale, ma che l'utilizzo di opportuni strumenti può consentire di ottenere benefici complessivi sul contesto generale dell'area che ospiterà i Giochi Olimpici.

Il primo strumento individuato è la Valutazione Ambientale Strategica (VAS) che la legge 285/2000 (la cosiddetta legge per le Olimpiadi di Torino 2006) definisce come strumento di riferimento per ogni fase di costruzione e di realizzazione dell'evento. La VAS è una procedura, formalizzata anche nella Direttiva Europea 2001/42/CE del 27

giugno 2001, che obbliga ad attenersi a politiche ambientali definite, tali da produrre effetti di tutela e protezione dello stato complessivo dell'ambiente e del territorio interessato da un piano di interventi, da un programma o da un evento con riflessi ad ampio raggio territoriale. Si sottolinea che la legge ha preceduto di nove mesi l'emanazione della Direttiva comunitaria, segno concreto dell'importanza attribuita all'ambiente dal legislatore e dall'intero sistema delle Istituzioni pubbliche. La procedura di VAS diviene pertanto un elemento

fondamentale dell'organizzazione delle Olimpiadi e, nel contempo, strumento guida e di riferimento per tutti gli attori, pubblici e privati, coinvolti nel percorso organizzativo. Il Ministero dell'Ambiente e la Regione Piemonte hanno compiti di controllo e indirizzo e garantiscono il rispetto delle procedure finalizzate a produrre effetti ambientali riconducibili al concetto di sviluppo sostenibile.

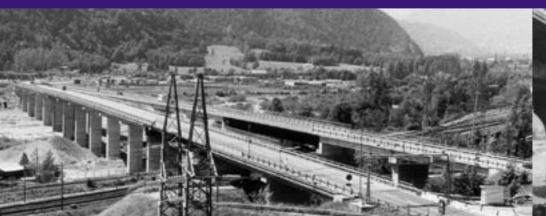
Fin dall'inizio della propria attività, il Toroc (Torino Organising Committee XX Olympic Winter Games) ha posto le basi per raggiungere gli obiettivi previsti dalla VAS, istituendo la direzione Ambiente; predisponendo, con l'ausilio del Politecnico di Torino, uno studio che consentisse di individuare le condizioni di sostenibilità ambientale; sottoscrivendo intese con Ministero dell'Ambiente e Regione Piemonte per il piano di monitoraggio ambientale e per la definizione di programmi tesi a mitigare e compensare gli impatti ambientali; concorrendo alla predisposizione di documenti strategici di programmazione territoriale d'intesa con i soggetti pubblici competenti istituzionalmente (come, ad esempio nel

caso del Piano delle acque redatto in accordo con la Provincia di Torino); avviando un Sistema di Gestione Ambientale (SGA), che si concretizzerà nella certificazione ambientale, per migliorare le prestazioni ambientali del Comitato organizzatore.

Sotto il profilo territoriale e del contesto ambientale nel quale si collocheranno le strutture e gli impianti sportivi, bisogna considerare gli effetti che gli stessi produrranno e valutare i correttivi, le mitigazioni e le compensazioni necessarie. A tal fine, sempre nell'am-









bito delle procedure di VAS, alcuni impianti sono sottoposti a Valutazione di Impatto Ambientale (VIA): è il caso dei trampolini per il salto con gli sci di Pragelato, della pista di bob, slittino e skeleton di Cesana e di alcune piste per lo svolgimento delle gare di sci. È previsto, comunque, che tutti gli impianti e le opere necessarie all'evento olimpico siano sottoposti a valutazione di coerenza con il sistema ambientale. Particolare attenzione viene posta nei confronti del Sistema delle aree protette presenti nelle valli olimpiche e ai Siti di Importanza Comunitaria (SIC) individuati nell'area montana. La distribuzione di queste aree nel contesto dei due territori interessati giustifica, infatti, una politica che consenta di mantenere intatto il patrimonio naturalistico e, nel contempo, di realizzare le opere necessarie allo svolgimento dei Giochi: è opportuno sottolineare, inoltre, che la presenza di un Sistema regionale di aree protette, organizzato ed efficiente, è stata uno degli elementi sui quali si è basata la presentazione della candidatura di Torino per l'organizzazione dei Giochi Olimpici, a dimostrazione della capacità del territorio di attivare equilibrate politiche di sviluppo sostenibile.

Nello specifico, nessun impianto sportivo inciderà direttamente sul territorio dei parchi naturali delle Valli Susa e Chisone. Alcuni impianti, invece, lambiranno o interesseranno aree individuate come Siti di Importanza Comunitaria: è il caso dei trampolini per il salto di Pragelato che "penetrano", per circa un ettaro, nel sito "Area boscata tra località Pourrieres e Laval", la cui estensione complessiva è pari a 3.360 ettari. Nonostante la marginalità dell'intervento rispetto al sito, così come previsto dalle normative comunitarie, nazionali e regionali in materia, si è provveduto a redigere un apposito studio per la verifica degli effetti ambientali nell'ambito delle procedure

di Valutazione di incidenza, studio che ha potuto dimostrare il mantenimento delle condizioni ambientali generali, dell'habitat e delle specie animali e vegetali che caratterizzano il sito, e in particolare del gallo forcello (Tetrao tetrix) e del Pinus cembra. Così come si è proceduto per questo impianto, tra i più complessi e voluminosi dell'intero sistema olimpico, si è lavorato anche negli altri casi nei quali si è verificata la possibile interferenza tra SIC e struttura da realizzare: le valutazioni condotte in questa sede hanno permesso di introdurre gli opportuni correttivi ai progetti eliminando ogni possibile interazione negativa. Tra le azioni da compiere che interessano direttamente il territorio, nel rispetto delle procedure di VAS, rientrano gli interventi di compensazione la cui attuazione compete, a seconda dei casi, al Toroc o alle istituzioni. Il Toroc è responsabile degli interventi necessari a migliorare aree vicine o di contorno alle strutture e agli impianti, mentre le Istituzioni intervengono in base alle proprie competenze. Valgano come esempio il Piano delle acque, sul quale convergono le competenze della Provincia di Torino che, nel prevedere la possibilità di captazioni per l'uso olimpico, mette in atto una politica di salvaguardia della risorsa e di miglioramento infrastrutturale degli acquedotti e degli impianti di depurazione: e l'istituzione di aree naturali protette, come il Lago Borello di Oulx, frutto di un'intesa tra Regione e Provincia. Questi interventi permetteranno di lasciare un'eredità positiva in termini ambientali e sociali al territorio e consentiranno di arricchire il sistema di tutela dei parchi e delle riserve naturali. L'attività del Comitato organizzatore, e in particolare la sua capacità di rispondere alle esigenze ambientali e la collaborazione con gli enti locali, può consentire il raggiungimento di uno degli obiettivi fissati della legge: permettere lo svolgimento di un grande evento sportivo, con particolare attenzione agli aspetti ambientali e producendo un positivo lascito per i cittadini e per il territorio.

\* direttore Ambiente Toroc

Nelle pagine precedenti, fascia centrale da sinistra: primi lavori per il trampolino a Pragelato, il progetto, l'area dove sorgerà.

Nella fascia in basso: infrastrutture in Val di Susa (foto F. Balocco).

In questa pagina in alto: Val Susa (foto F. Balocco), qui sotto Sestriere (foto T. Farina)



# **FLORA**

# Vivere con il sale

testo di Sandro Bassi, foto di Fabio Liverani

Chiunque abbia visto, anche solo una volta e magari di sfuggita, una zona umida salmastra, non avrà potuto fare a meno di notare la vegetazione circostante, su arginelli, dossi e barene: strana, apparentemente stentata, fatta di cespugliotti bassi e coriacei e di improbabili colori, dal giallastro al rosso ramato, fino - almeno in certi momenti stagionali - al violaceo. L'aspetto, ripetiamolo pure, è ambiguo e anzi contraddittorio: da Iontano quei caspetti sembrano miserabili, tisici, rinsecchiti dal sole e dal sale, quardando da vicino si nota invece che foglie e fusti sono carnosi, crassulenti, gonfi d'acqua, né più né meno di quelli delle cosiddette "piante grasse". L'apparente contraddizione, allora, ben si spiega: queste sono abitatrici di terreni "fisiologicamente aridi", cioè dove l'acqua, anche se c'è (e qui c'è eccome), non è facilmente disponibile, perché salata. Le piante, per vivere qui, hanno dovuto adattarsi evolvendo strategie non molto diverse da quelle del deserto: tessuti particolari (i "parenchimi acquiferi") capaci di immagazzinare l'acqua assorbita nei pochi momenti favorevoli e di tesaurizzarla per il resto dell'anno.



# Un ambiente difficile

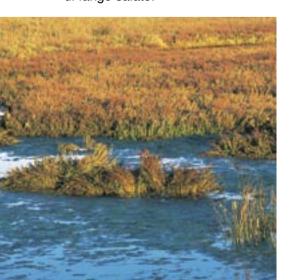
Quello dei suoli circostanti le lagune, le piallasse, le saline, o le altre zone umide salmastre, è quindi un ambiente problematico per la vita vegetale. Quanto? Per certi versi anche più delle spiagge. I suoli di ambiente salmastro sono soggetti ad un regime idrico incostante, che va dalla sommersione temporanea, più o meno duratura, fino al prolungato prosciugamento estivo e dove l'acqua è comunque sempre salata, con concentrazioni di cloruro

di sodio superiori all'1%, valore, questo, risultante tossico per la maggior parte delle piante, che tollerano solo meno di 0.5-0.1%. La spiaggia, che tutti riteniamo "salata". lo è invece solo temporaneamente. E' vero che qui le piante devono, in più, fare i conti con l'azione smerigliante del vento e con l'incoerenza del substrato, tuttavia il suolo, almeno periodicamente, viene dilavato dalle piogge che trascinano via il suo contenuto in cloruri. Le piante delle sabbie ("psammofile"), che popolano le dune, anche quelle più esposte alle mareggiate, hanno in realtà solo una debole "alofilia". presentano cioè un certo grado di tolleranza ai sali, ma non quanto le piante delle zone umide salmastre. Le vere "alofile" (alla lettera: amiche del sale) hanno escogitato diversi stratagemmi per campare in posti così inospitali: le Salicornie, al pari delle altre Chenopodiacee alofile, in pratica accumulano cloruro di sodio entro i vacuoli cellulari, con concentrazioni fino al 10%, per poter esercitare la pressione osmotica sufficiente ad assorbire acqua salata. Poi, per superare i momenti di aridità (vera - in caso di prosciugamento del suolo -, o fisiologica, in caso di concentrazione eccessiva dei sali), interviene la funzione di immagazzinamento entro



i tessuti carnosi (i parenchimi acquiferi, appunto). Per inciso, si noti che non tutte le alofite sono crassulente: alcune graminacee (ad esempio Puccinellia palustris) hanno "scelto" come strategia adattativa quella dei tessuti epidermici estremamente silicizzati e cutinizzati e che quindi limitano fortemente la traspirazione: altre, come le composite Artemisia caerulescens e Artemisia maritima. o come Aster tripolium, hanno radici con scarsissima permeabilità ai sali e ricavano la tensione osmotica necessaria per l'assunzione dell'acqua accumulando nelle loro cellule composti organici (prolina e betaina, ad esempio); altre ancora assumono il sale senza barriere radicali ma lo eliminano poi attraverso le numerose cellule secretrici del fusto e delle foglie: è il caso dello statice o "erba di valle" (Limonium vulgare) e di altre piante tipiche non solo dei luoghi salati litoranei ma anche di quelli "continentali", corrispondenti a molti deserti e steppe (ad esempio dell'Asia centrale) oppure, per rimanere più vicini a noi, di alcuni ambienti collinari aridi, come quello dei calanchi, dove il suolo ha un certo contenuto di cloruri e dove in estate possono verificarsi vere e proprie "efflorescenze saline".

L'adattamento, lo stratagemma, diremmo quasi "l'espediente" più riuscito dal punto di vista evolutivo - anche se priva di senso è una gerarchia dei valori, perché la natura non è mai riducibile a guinness dei primati - sembra proprio il primo, quello delle salicornie, che abbinano efficienza e parsimonia: "riescono" a concentrare i sali nei propri tessuti in maniera assai elevata, con valori di soluto (NaCl) prossimi al 10%, per poter assorbire quell'acqua che poi risparmiano, come vivessero in un deserto. Un deserto di fango salato.





# Le salicornie grazia e sobrietà

Lo spazio tiranno e l'esigenza di non travalicare i limiti di questo lavoro impongono di semplificare i concetti di botanica tralasciando alcune sottigliezze tassonomiche che rischiano di tediare, e molto, il lettore. Ci riferiremo alle "salicornie" precisando con questo termine comprendiamo le diverse specie del genere propriamente detto (Salicornia sp.pl.) e quelle di generi affini (Halopeplis, Halocnemum, Arthrocnemum) che sono stati separati dal primo in epoca relativamente recente e che, anche in italiano, mantengono lo stesso nome.

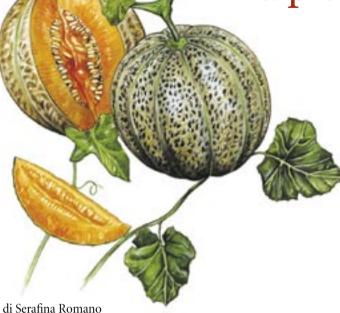
Negli ambienti umidi salmastri del Delta del Po, dove si distinguono, in senso fitosociologico, quasi una ventina di diverse tipologie di comunità alofile, i salicornieti la fanno da padroni, caratterizzando angoli di paesaggio con il loro abbinamento di eleganza e sobrietà; se il più rappresentativo e diffuso resta il "salicornieto fruticoso" (a dominanza di *Arthrocnemum fruticosum*, la classica "grassella", fino al 1954 compresa nel genere *Salicor-*

nia), quello a pregio naturalistico più elevato risulta il "salicornieto veneto", caratterizzato da una specie, Salicornia veneta appunto, che è endemica nordadriatica. I più recenti studi fitosociologici lo considerano "fitocenosi di elevato interesse biogenetico a livello nazionale per l'esigua area di distribuzione". I due salicornieti, pur potendo compenetrarsi e sfumare uno nell'altro, si differenziano anche a prima vista per fisionomia oltre che per composizione floristica: il primo è dominato da una salicornia perenne, suffruticosa (fusto legnoso alla base), di aspetto cespitoso, il secondo da una salicornia annuale, erbacea, di aspetto effimero: si trasmette da un anno all'altro mediante semi e dà luogo a formazioni omogenee, quasi monofitiche: per usare le parole di un noto botanico "i momenti più belli di questa associazione si hanno quando le piantine nascono a migliaia e migliaia in pochissimo spazio, fittamente appressate... e quando le singole piante, e quindi anche il popolamento, assumono un vivace colore ramato".

Artisti alla corte della natura

Cristina Girard

La pittrice che si fa le tele

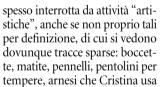


Che Cristina Girard viva non solo di arte, ma proprio dentro l'arte, è un'impressione che si insinua già al primo passo nella sua casa. E che si rafforza quando dalle pareti, lo sguardo scivola sui mobili, sugli scaffali a muro, sui tavoli, perfino sui

E' una casina-atelier, che lei fa sembrare ancora più piccola riempiendola, in ogni spazio libero, d'illustrazioni, fotografie, riviste naturalistiche. È di libri, tanti libri, la cui posizione e quantità segnala una lettura

ripiani della cucina.

spesso interrotta da attività "artidovunque tracce sparse: boccet-



per fabbricarsi gli strumenti di lavoro. Come fa con le tele, usando legni, chiodi, e martello, come fa con i colori, seguendo una personale ricerca che rende particolarmente luminosi e vivi i soggetti ritratti. Poi, tutt'intorno, le sue tavole, i suoi animali, insetti, anfibi, mammiferi grandi e piccoli, uccelli (il che non accade spesso, ogni disegnatore ha delle preferenze...), e perfino bestie fantastiche, bizzarri incroci di quelli reali, colti nelle diverse fasi della loro esistenza artistica: dal primo abbozzo, allo studio del movimento e dei colori, ai lavori ultimati, finiti, eppure sempre un po' incompiuti per quel senso di sospensione che ispirano, come il disegno di un gruccione colto nel momento in cui stende lentamente ali abbozzando l'involo e poi, invece, le ripiega restandosene sul filo, chiazza di colore in bilico tra la carta e la vita.

Tutto si addensa lì, in pochi metri quadri, a raccontare la tensione tra l'artista e la sua pittura, la ricerca personale di nuove soluzioni, il piacere di catturare l'essenza di forme e movimenti e di avvicinarsi sempre più ai propri modelli artistici che, per Cristina, sono due: in questo particolare momento, Marlene Dumas, artista contemporanea sudafricana; poi, da sempre, la natura stessa, in cui la Girard trova non solo ispirazione. "Gli animali mi hanno aiutato molto", confida sovrappensiero. E lo dice quasi alludendo a un patto di riconoscenza, come fosse lei, ora a dover aiutarli, ritraendoli come meglio può, sempre meglio, per mostrarli e farli conoscere a tutti sulle pagine di libri e giornali, e oggi anche del Web, dove compaiono così spesso.

Vicina ai quarant'anni, artista, dunque, poco più che adolescente, specie in questo settore dove la sensibilità deve applicarsi a un lungo studio scientifico dei soggetti, diplomata al Liceo artistico,







# Lo storione con il microchip

# DAL MONDO DELLA RICERCA

di Caterina Gromis di Trana

Nei corsi d'acqua del Veneto

ha preso il via un ambizioso

progetto: si tratta di provare a

salvare un animale di grande

prestigio, lo storione. Per dirla

come si deve, con scientifica

precisione, non si tratta di un

qualsiasi pesce tra le 23 specie

esistenti al mondo di quella

famiglia, ma dello storione

cobice (Acipenser naccarii),

endemico dell'Adriatico,

presente nel bacino padano-

veneto e segnalato nelle acque

da più di 15 anni si applica con successo al disegno naturalistico. Del resto, la natura era una delle sue prime passioni: "Volevo fare l'etologa e mi piaceva disegnare. racconta, così ho pensato che dipingere gli animali mi avrebbe dato la possibilità di dedicarmi a tutto ciò che amavo".

L'esordio a 21 anni, già su una passerella di primo piano: l'inserto Tuttoscienze de La Stampa di Torino, per cui disegna una serie di copertine. Le sue tavole cominciano a girare nelle redazioni che contano, arriva l'incontro con il naturalista Franco Testa, illustratore per il mensile milanese Airone, che le apre altre porte, altre pagine. Nel '92 approda sulle pagine di questa rivsta. E poi, anni di lavoro sempre più intenso, con continue collaborazioni a progetti di editoria scientifico-scolastica e divulgativa, ma Cristina non smette di perfezionarsi. Oggi sta per diplomarsi in Decorazione all'Accademia Albertina di Belle Arti a Torino, con una tesi sul rapporto tra arte e natura. Inoltre, l'esperienza raggiunta sul campo le ha permesso, e questo già dopo pochi anni di attività, di "montare in cattedra". Dal 1991 è docente all'Istituto Europeo di Design di Torino e dal 1992 tiene corsi di disegno e p ittura della Natura per enti e associazioni di tutela dell'ambiente.



della Dalmazia, dell'Albania e della Grecia settentrionale. Forse il lavoro di salvaguardia non sarebbe molto complicato se nei nostri fiumi vivessero ancora soltanto le tre specie di storioni italiani: oltre al cobice il più raro storione ladano (Huso huso) e lo storione comune (Acipenser sturio), quel grande pesce di storica memoria che una volta risaliva il Po anche fino a Torino. Ma nelle italiche acque si pescano ormai da tempo storioni americani e altri originari del bacino euro-asiatico, e allora tutto si complica. Lo stato di inquinamento faunistico dei fiumi fa meno scalpore di quello delle terre emerse solo perchè a noi umani non è dato di vedere bene quel che succede sott'acqua. Per di più in Italia non esiste un ente di riferimento per l'ittiofauna, un corrispondente dell'IN-FS, l'Istituto Nazionale Fauna Selvatica, che si occupa degli animali omeotermi: così i pesci sono affidati alle amministrazioni locali che fanno capo per lo più ai pescatori, tanto ottimi che pessimi conservatori dell'ambiente a seconda che siano illuminati di equilibrio e competenza o smaniosi di far carniere in fretta e a tutti costi. Sta di fatto che in un pullulare di pesci gatto, pesci rossi e chissà quali e quanti altri clandestini nascosti al nostro sguardo ecologista nei



fondali di acque limacciose, i veneti hanno deciso di fare sul serio con questo progetto di recupero del loro pesce antico e prezioso.

Nel 1999 la Provincia di Venezia, con la collaborazione delle associazioni di pescatori locali, ha mantenuto sotto osservazione per quattro mesi, il tempo necessario per adattarli all'alimentazione naturale, uno stock di storioni nati in allevamento e geneticamente controllati. Ogni esemplare è stato poi munito di pit-tag, un minuscolo micro-chip inserito nella muscolatura dorsale, aggeggio che non dà noia all'animale e serve solo a riconoscerlo una volta ripescato, di modo da rivelarne accrescimenti e spostamenti. La biologia dello storione lo porta a stazionare per molto tempo nelle acque profonde degli estuari, effettuando periodiche migrazioni nelle acque dolci per riprodursi. La maturità sessuale è raggiunta verso gli otto anni di età e anche oltre, quando la lunghezza non è inferire a un metro. Gli storioni del progetto sono stati liberati in due grosse immissioni: la prima nel 1999 lungo vari punti del Piave e la seconda nel 2001 nel Livenza.

nel Piave e nel Sile.

Alcuni risultati positivi ci sono già stati, sia nello spiegare e riscrivere alcuni aspetti della biologia e dell'ecologia dello storione cobice, sia nella plausibile ipotesi di riuscire a ottenere il recupero completo di questa specie nel suo antico areale di distribuzione. Perché la speranza possa diventare realtà non bisogna lasciare che l'entusiasmo della ricerca sfumi nel tempo, perché lo storione vive tanti anni e seguire molto a lungo un progetto come questo non è lavoro da poco. Solo con impegni del genere però si troverà la maniera di restituire ai nostri corsi d'acqua, e non solo a quelli veneti, il privilegio di ospitare di nuovo le specie di sempre, in buona salute e degne di vivere in pace nel loro mondo sommerso, regalando di tanto in tanto un guizzo, una bolla o un tuffo a chi respira nell'aria e spia dalla riva le increspature dell'acqua.

Enrico Marconato, Nazzareno Lucarda, Thomas Busatto, Giuseppe Maio,

Lo storione cobice- Progetto di recupero nei corsi d'acqua provinciali, settembre 2002 Provincia di Venezia, Assessorato alla Caccia, Pesca e Polizia Provinciale



# L'anello degli alpeggi di Rima

testo e foto di Toni Farina

Tipicamente valsesiana, la Val Sermenza concede poco alle prospettive, riservando tutt'al più lembi di cielo rinchiusi fra creste e crinali ingombri di vegetazione. E tipicamente valsesiano è il modo in cui la conca di Rima si apre alla vista: all'improvviso, al di là dell'en-

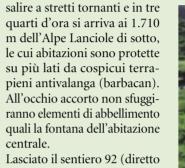
nesima stretta curva. A 1.400 m di quota, Rima è un'enclave di raffinatezze architettoniche, testimonianza di un passato florido, all'insegna di non comuni disponibilità economiche. La ragione va ricercata nell'esclusiva maestria nella lavorazione del "marmo artificiale" messa a punto dagli artigiani rimesi, abilità che diede loro fama e ricchezza. Basti dire che nel 1908 Rima era considerato il paese più ricco d'Italia e, ancora oggi, ricercatezza e buon gusto sono le credenziali del piccolo centro di origine Walser. Caratteristiche che hanno permeato gli edifici degli alpeggi, che accanto all'usuale funzionalità evidenziano una notevole ricerca estetica. Per verificarlo, l'escursione circolare ai confini del Parco dell'Alta Valsesia detta "Anello degli Alpeggi", è la soluzione ideale.

# Il percorso.

Attraversato l'abitato di Rima, si imbocca il sentiero 96 fino al tabellone indicante gli itinerari. Si prosegue quindi sul sentiero 92 che si inoltra in piano al margine sinistro di una conca prativa. Passato il Torrente Lanciole si inizia a

salire a stretti tornanti e in tre quarti d'ora si arriva ai 1.710 m dell'Alpe Lanciole di sotto, le cui abitazioni sono protette su più lati da cospicui terrapieni antivalanga (barbacan). All'occhio accorto non sfuggiranno elementi di abbellimento quali la fontana dell'abitazione centrale.

al Colle del Piccolo Altare), si imbocca sulla sinistra il sentiero 94 per il Colle Piglimò. Mezzora di giravolte in un'estesa zona di ontano verde precede l'Alpe Lanciole di sopra, vero "pezzo da 90" dell'escursione. A richiamare l'attenzione sono le "baite a schiera", sequenza di costruzioni disposte parallelamente al pendio in modo da offrire minori chances alle slavine. Una soluzione architettonica magistrale, basata sulla cooperazione e sulla gestione collettiva delle risorse. E, in simbiosi col raziocinio, il notevole senso estetico, evidenziato dal taglio regolare delle pietre, o da dettagli quali le piccole aperture strombate. All'Alpe Lanciole di sopra si lascia il sentiero 94 per immettersi a destra sul 92a, comodo raccordo per l'Alpe Lavazei, al quale si perviene in pochi minuti di cammino trasversale. Situato ai confini del parco, anche il Lavazei denota singolari tipologie costruttive, e così l'Alpe Brusiccia (1.943 m, a circa metà itinerario), dove si perviene con un ulteriore traverso. Osservata la costruzione con l'architrave recante la data di prima edificazione (anno 1565), si riparte sul sentiero 91 che offre subito due particolari degni di nota: un bel tratto lastricato pianeggiante, tagliato nella placconata roccio-



una placca metallica dedicata al cavalier Axerio. In alto è visibile l'Alpe Vallezö; l'erta da superare per arrivarci offre come premio una sosta sulle panchine di pietra nel bel terrazzino lastricato a lato dell'alpeggio. Un breve tratto pianeggiante conduce successivamente all'Alpe Vallé di sopra, punto più elevato dell'itinerario (2.175 m) dove si trova il Rifugio Vallé, struttura di proprietà del parco che offre possibilità di ristoro e pernottamento. L'alpeggio si trova sul sentiero 91a (diretto al Colle Vallé) che si utilizzerà per il ritorno a valle.

sa e, al termine, in una nicchia

naturale, una cappelletta con

Giunti alla base di un cospicuo salto roccioso, in prossimità dei confini del parco un segnale indica sulla destra la possibilità di una breve e impedibile variante. Pochi passi in piano conducono, infatti, agli evidenti resti di una costruzione: le Antiche Dimore, struttura megalitica a dir poco singolare, la cui origine è

# SENTIERI PROVATI

A cura di Aldo Molino

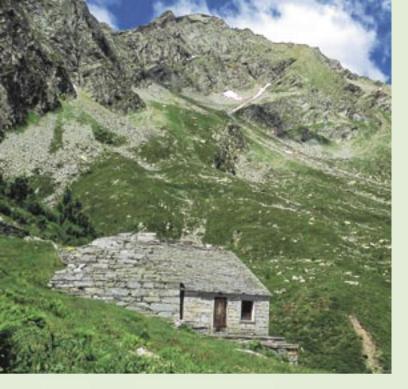




ro. Il fronte, lungo più di 7 m, presenta una piccola apertura adatta al passaggio degli ovini, particolare che lascia intuire un possibile uso come ricovero per gli animali. La probabile disposizione originaria su due piani e l'accuratezza nell'incastro dei massi rimandano tuttavia a una destinazione diversa, probabilmente una fortificazione. Analisi storiche a parte, non si può non provare stupore di fronte a quegli enormi massi spostati "non si sa come" e così abilmente collocati (lo scivolamento sulla neve, forse), stupore che diventa quasi sconcerto osservando l'enorme monolito (ora fratturato) che funge da copertura superiore. Una piccola "stonehenge" valsesiana insomma.

in gran parte avvolta nel miste-

Dalle Antiche Dimore, una discesa diretta permette di tornare sul sentiero principale, a breve distanza dall'Alpe Vallé di Sotto (1.746 m), dove è bene prevedere un'altra sosta per osservare, a monte delle abitazioni, un





masso istoriato con impronte piediformi e varie coppelle, in parte raccordate da canaletti. Un altro salto nella preistoria quindi (il simbolismo del piede si fa risalire al neolitico), a conferma della continuità di insediamenti umani nell'area. Ancora in discesa si arriva sul bel pascolo dell'Alpe Vallaracco, dove ci si immette sul sentiero 91. Un tratto di lariceto precede infine la già nota distesa prativa a monte di Rima; il sentiero la percorre sul lato opposto a quello dell'andata e in breve si è nell'abitato... nei pressi del campanile: le due tacche in evidenza sul lato rivolto a mezzogiorno indicano l'altezza raggiunta dalla neve della valanga del Mittanwold nel 1845 e nel 1888. Rispettivamente 7 e 8 metri: la Valsesia è sempre Valsesia!



# In sintesi

Periodo: giugno - ottobre (salvo nevicate precoci). Dislivello: 760 m Tempo: 4,50 h

### Il museo

Da vedere a Rima la "gipsoteca", grande edificio contenente i modelli di gesso di oltre 170 opere dello scultore Pietro Dellavedova (1831-1898). Visite su prenotazione: Silvio Della vedova, tel. 0163 95025

## Info:

Parco naturale Alta Valsesia, corso Roma 35, Varallo Sesia (VC)

Tel. 0163 54680; Internet: www.parks.it/parco.alta.valsesia

oppure: digilander.iol.it/parcovalsesia;

e-mail: parco.valsesia@reteun itaria.piemonte.it

# Per saperne di più

Sul parco: AA. VV., Parco naturale Alta Valsesia, itinerari e notizie utili, De Agostini, 1999

Su Rima: C. Mornese, *Rima* – *RimmuIeri*, *Oggi*, *Domani*, Millennia, 1995.

M. C. Axerio, *Rima e il suo territorio*, Millennia, 2000. Sulle incisioni rupestri: O. Manini Calderoni, *Note preliminari ad una tipologia delle incisioni su massi della Valsesia*, da AA. VV., *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, tipografia La Cupola, Novara, 1975





# Vittorio Sella in Sikkim

Prestigiosa mostra fotografica della spedizione dell'alpinista biellese con lo scrittore e alpinista Douglas W. Freshefield intorno al massiccio del Kangchenjunga nel 1899. Trecentocinquanta immagini che raccontano mondi e storie lontane e la completa maturazione del Sella alpinista, fotografo ed esploratore.

Alla Fondazione Sella, via Corradino Sella, 10 Biella Fino al 25 maggio Info: 015 2522445

# Scoiattoli: l'origine della specie

L'albero genealogico degli scoiattoli presenta delle ramificazioni in corrispondenza dei principali sconvolgimenti geologici e ambientali della Terra.

Lo affermano John Mercer e Louise Roth, della Duke University (Usa). In un articolo pubblicato su Science Express, i due ricercatori hanno ricostruito la storia evolutiva di questi mammiferi, analizzando il Dna di tutti i generi di scoiattolo oggi esistenti. Conclusione: sarebbero stati i mutamenti globali a determinare la diversificazione degli scoiattoli. La specie scoiattolo è comparsa circa 36 milioni di anni fa in Nord America; nei successivi 5 milioni di anni. si è suddivisa in cinque rami principali.